VERSI

DI

GIUSTO CALVI

Pubblicazione postuma per cura degli Amici

No, non son morto, dietro me cadavere
lasciai la prima vita.....
(da un frammento lirico di GIUSTO CALVI)

TORINO-GENOVA
Casa Editrice RENZO STREGLIO

GIVSTO
CALVI

INDICE

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

PREFAZIONE

Pochi sospettano quale e quanta ansia tormentosa occupi l'animo del poeta, quando immagina il lettore nell'atto di aprire quel tenue libriccino in cui, come dentro ad uno scrigno, egli, l'eterno sognatore, ha rinchiuso i più elaborati gioielli del suo spirito inquieto. Il poeta pensa fremendo: ecco ora stridono i fogli intonsi sotto il filo della stecca che li divide; ora le pupille si fissano sul titolo d'un canto; ora la lettura incomincia..... E dinanzi alla sua fantasia passano a mille le visioni di conforto o di angoscia. Sono a volta a volta sorrisi di compiacenza che balenano sulle labbra del lettore, o sorrisi di disdegno, o lagrime che brillan negli occhi, o sbadigli coperti dalla mano discreta, o pupille sollevate dal libro per seguire nel vuoto un intimo pensiero germogliato tra i fiori delle rime, o nuvole che abbruniscono la fronte e mani che chiudono il volume con ira. Il poeta immagina questo ed altro, e soffre d'una ambascia acuta, senza nome, prima ancora che vengano a lacerargli l'anima le sentenze di quella fredda inesorabile analizzatrice che è la critica.

Certo sono queste le sensazioni che prova press'a poco ogni artista il quale produca dinanzi al pubblico l'opera sua; ma nel poeta sono più raffinate, sono più squisitamente dolorose. Quello che egli dà nel suo volume non è una parte dell'anima, commossa ad una certa ora da un qualche aspetto della realtà,

è l'anima intera. Ogni più fuggevole strofa, ogni verso più tenue è una via per cui egli introduce i profani nel tempio del suo cuore. Onde le sue ansie cocenti.

Questa è senza dubbio la ragione che ha spinto Giusto Calvi *a desiderare una parola amica e quasi propiziatoria in sul limitare del piccolo sacello in cui l'anima sua inneggia. E perchè alla lettura dei suoi versi manoscritti io avevo cercato di esprimergli quanto fortemente e soavemente ne fossi stato commosso, egli, per suggerimento di non so qual sua pudica timidezza, mi pregò di servirgli da introduttore. Non pensai allora a schermirmi, ed ora quasi me ne pento, non perchè della sua poesia io senta in modo diverso, ma perchè non mi riconosco autorità di sentenziare in materia d'arte, nè mi è lecito lusingarmi di poter volger l'animo dei lettori a quei sentimenti di cui è compreso l'animo mio, quando la fresca sincerità di questi versi non li abbia di per sè sola conquisi.*

Giusto Calvi *del resto non dovrebbe aver bisogno di presentazione. Chi ama la poesia e ne studia le varie manifestazioni, non soltanto nelle opere dei poeti laureati, ma anche in quella dei cantori più modesti la cui voce squilla sovente schietta ed argentina in mezzo alle carezzevoli monotone melodie degli imitatori, non dovrebbe aver dimenticato un volumetto in cui il giovine poeta affermava per la prima volta sè stesso* (1); *spirava da quelle rime una profumata delicatezza di sentimento e v'erano insieme impeti fieri d'animo indipendente; il tutto informato a un fedele rispetto delle ragioni dell'arte.*

Il ritroso giovinetto oggi s'è fatto uomo. Ha vissuto, ha pensato, ha patito. L'idea in fine ha dato i suoi frutti i quali se non hanno perduta del tutto la primitiva dolcezza si sono tuttavia impregnati, sotto al sole di cieli stranieri, di succhi amari la cui acredine non ha però nulla di disgustoso. Quasi

---

(1) *Ore d'Ozio*, versi di Giusto Calvi; Valenza, 1892.

tutte queste rime, sbocciate in terra d'esiglio, sanno di memoria angosciosa e di pianto. Sono gridi di un'anima in lotta ed in pena: ma è grande conforto il vedere come quest'anima, curvata un istante sotto l'impeto della bufera, si raddrizzi immediatamente più tosto in atto di speranza invincibile e di fede che in atto di sfida. Dinanzi al presente o torbido o apatico o vile il poeta intravede con eroica costanza l'avvenire, e come si fa la luce nel suo spirito, così si apre alla gioia l'animo di chi lo segue nelle visioni della nobile fantasia.

Per quanto queste rime, come del resto è il proprio della lirica, sembrino cose isolate e rispondenti a diversi e fuggevoli momenti del sentimento, è facile tuttavia scorgere in esse il pensiero dominante che le lega in catena e fa che ci appaiano come un tutto organico, da cui si rivela l'unità d'un'anima umana. L'intimo dolore, prodotto da circostanze individuali, o quello vasto generato dai fatti della vita collettiva chiamano ad ora ad ora sulle labbra del poeta il ghigno, il sospiro, la bestemmia; ma tosto l'animo, quasi vergognoso della sua debolezza, quasi pentito di quella breve voluttà di egoistica disperazione si risolleva, e il concetto informatore di tutta questa lirica si sprigiona. Il poeta grida: Bisogna amare e bisogna aver fede. Il dolore individuale sparisca dinanzi al dolore dei popoli. Si ringagliardiscano i polsi per l'ora delle pugne feconde. Prepariamo le vie della giustizia e cantiamo la pace e l'amore.

.....perchè dividerci
In tristi irose squadre?
L'odio perchè? lo sterile
Odio? Dobbiamo amar.

Lontano dalla patria, i suoi sospiri traversano l'oceano e traducono il naturale tormentoso desiderio del villaggio nativo; le imagini pie della madre e delle sorelle sorgono dinanzi a lui, che invano tende

verso loro le braccia. Quindi quadretti di pace domestica, coloriti dalla troppo memore fantasia, ricordi del passato e impeti di tenerezza malinconica, tardi rimpianti delle giovanili audacie temerarie e lagrime sulle rovine dei sogni infranti. Ma basta che la coscienza lo avverta ch'egli non ha il diritto di chiudersi nella solitudine del suo dolore, basta che gli arrivi il suono di pugne lontane nei campi dell'idea perchè egli senta lo sprone nei fianchi e frema per ogni fibra, generosamente:

> Chiamano i fratelli
> A la battaglia. De le antiche fole
> Cadder gl'inganni, e sfolgoran ribelli
> Ancora i versi come lame al sole!

*E che nettare delizioso maturano sotto il bacio del sole i turgidi tralci onde verdeggiano i colli di Valenza! La madre amorosa non dimentica il figlio lontano; e se questi fissa nel bicchiere il liquido rubino, vi attinge una magica virtù di evocazioni delicate; famiglia e patria fremono nel suo verso, ma vi si mescolano pure aneliti gagliardi a libertà e a sacre battaglie. Nè mancano al poeta le memorie di antichi idilli amorosi, sebbene a lui l'amore non risvegli che pensieri tristi e sconsolati: che desolazione in quell'*eterno amor d'un giorno *a cui rivola la sua mente! Pure il suo labbro non sa maledire mai; un'immensa pietà per le fralezze del misero cuore umano spira da ogni suo verso. Che più? Egli intitola* Bestemmia *un suo canto. Ma quasi senza che egli se ne accorga la bestemmia si converte a poco a poco in un inno di lieta speranza:*

> Che val, poeta, d'una età men rea
> fermar nel verso ai vulghi l'ideal,
> che giova il sangue dar per un'idea
> se muta forma e mai non cessa il mal?
>
> Oh ma se quello che il pensier ci dice
> non menta, per chi spera e chi lavora
> risorgerà, non tarda, la felice
> de la giustizia prenunziata aurora!

Tale il poeta, nella sostanza dei suoi carmi. Se poi alla bontà di questa sostanza corrisponda sempre ed in egual modo la forma, se a queste fiamme generose dell'anima vada sempre compagna la squisitezza dell'arte, vedrà meglio il lettore.

Oggi da molti, che pure sono dell'arte cultori appassionati, si suol accordare il massimo pregio al poeta che sappia rivelarsi maestro nell'opera di cesellare squisitamente la strofe, fregiandola di ideali arabeschi per modo che scintilli graziosa come piastra d'oro o d'argento lavorato. Pensano che la bellezza non sia altro che armonia di linee e di colori, un non so che di materiale e di plastico, atto a destare con le sue carezze un brivido di piacere voluttuoso degli occhi, dell'udito, o di qualche misterioso senso latente negli spiriti raffinati. Che possa esistere una bellezza generata unicamente dalla vastità e dalla profondità dell'idea, o dalle vampe fulgide del sentimento, non credono; amore, virtù, sagrifizio e quante altre idealità sono care alle anime forti, per costoro non sono cose belle per sè ma solo in quanto vengon materiate in forme sensibili, capaci di dar dolce solletico ai nervi; e per natural conseguenza anche i loro contrarii, il vizio, l'odio, l'egoismo e le stesse più ignobili viltà dell'anima umana possono vantarsi di non minore bellezza, sol che siano vestite di un manto aggraziato. Quindi la ricerca febbrile del vocabolo prezioso, della metafora inaspettata, delle locuzioni molte volte felicemente artifiziose con le quali un'improvvisa visione si desta e impressioni appartenenti a sensi diversi si fondono in una sola, di sapor nuovo e peregrino. Quindi la parola antiquata richiamata in onore, la affettata ingenuità del sentimento, tolta ad imprestito dagli scrittori del dugento, del trecento, del quattrocento, nei quali per altro essa era schietta natura; quindi un culto esagerato delle esteriorità della forma, il quale se conduce spesso e molti a un secentismo di non miglior lega di quello antico, ha però il merito di richiamare al

rispetto dell'arte tanti incauti che crederebbero volentieri bastare alla poesia l'impeto della passione, quale essa erompe disordinata dal cuore.

In quelle regioni d'Italia dove cielo, campi, marine paiono sorridere di un riso più immacolato e giustificare il dolce nome di giardino con cui Dante battezzò per i secoli la nostra patria, lo spirito sembra essere erede più diretto della antica serenità classica; quivi non è da stupire che una poesia pittorica, traduttrice della immutata bellezza delle cose trionfi universalmente e inciti alla festa dei sensi. Essa è linea e colori.

Ma nelle regioni nordiche e specialmente nel Piemonte, rude ed alpestre, qualcosa che sente ancor del macigno si avverte anche nell'arte. Le lascivie dello stile sono quivi meno allettatrici dei giovani poeti, i quali sembrano innamorati più della bellezza dell'idea che non di quella della parola. Nei loro versi fremono le tempeste più assai che non scherzino gli amori. La poesia vi è passione e pensiero.

Appena è il caso di dire che il sommo dell'arte consisterebbe appunto nella fusione e corrispondenza perfetta di questi due elementi, che sono l'idea e la forma. Ma se i cultori esclusivi di quest'ultima riescono pur troppo a secondar soltanto la moda del giorno e poco o nulla ottengono dalla posterità a cui poco o nulla hanno dato di vitale e di fecondo, i così detti apostoli dell'idea hanno troppe volte il torto di credere che essa basti a sè sola senza la castigata purezza della forma; onde avviene che il gusto offeso li disdegni spesso e li castighi con la negata popolarità.

GIUSTO CALVI *è figlio del Piemonte. Non ha i lenocinii del verso languidetto, non le movenze della strofa voluttuosa, non gli artifizi industriosi, e i sapienti intarsii dello stile. Molte volte la parola è traduttrice impetuosa e non meditata dal sentimento, l'espressione difetta di eleganza e di grazia, e l'imagine, perchè non a sufficienza elaborata ha sfumati i contorni. E questo avviene quando il grido*

dell'anima ha voluto erompere senza freni, come sfogo d'esule e di vinto che sarebbe sacrilegio alterare con posteriori ritocchi; avviene quando il cuore più trabocca e l'onda della passione si ribella agli argini dell'arte moderatrice.

Ma chi legge, fra altre molte, quelle dolci poesie — come la Culla, *la* Nave *— dove ridono scene deliziose di intima vita famigliare, o il* Plenilunio *in cui spira un alito di pura grazia ellenica, o le originali, aristocratiche quartine intitolate* Ebbrezza buona *o l'elegante* Idillio pisano, *non tarderà a persuadersi che al* Calvi *son tutti noti i segreti della forma poetica e che i fremiti della passione egli sa contenere, quando vuole, nei freni di quell'arte che gli è famigliare per faticosi studi e per larga ed eccellente coltura.*

Lo vorremmo accurato sempre, e ci spiace di sorprenderlo talora sonnecchiante come operaio spossato a cui è caduta di mano la lima. Ma chi ha senso d'arte non potrà non commuoversi alle visioni da lui evocate, sempre spiranti aperta bontà e sano vigore di giovinezza. Che se dal poeta tu poi non implori unicamente sogni di plastica bellezza fascinatrice dei sensi, ma anche sogni di fede, sogni di giustizia e di vita, rappresentati con naturale arte sincera, tu amerai questo modesto cantore e gli serberai gratitudine perchè egli non t'avrà soltanto dilettato, ma ti avrà fatto del bene.

CORRADO CORRADINO.

COMMENTO BIOGRAFICO

Dobbiamo alcune parole di spiegazione a quei lettori che avvertissero, e non a torto, una cotal mancanza di opportunità nella parte della suesposta introduzione che presenta il poeta al pubblico e ne descrive le ansie: mentre ora il poeta non è più e sono gli amici suoi che, in segno di un amore che sopprawive alla morte, si assumono il compito di questa pubblicazione.

Questa Prefazione conta ben dieci anni di vita, poichè fu scritta nel 1899 quando GIUSTO CALVI, *reduce del suo decenne pellegrinaggio per le Americhe, voleva fermarsi in patria e dedicarsi al pubblico insegnamento.*

I tempi correvano grossi pei così detti sovversivi... allora! E già nell'anno precedente, il CALVI *ritornato in Italia (quando gli altri scappavano) in piena reazione contro i moti di Milano, veniva arrestato ed assaggiò l'amaro pane delle patrie prigioni.*

La difficoltà di ottenere una cattedra in quelle circostanze, gli suggerì l'idea che potrebbe giovargli, come un supplemento di laurea (1), *una pubblicazione letteraria. Fu allora che persone amiche fecero leggere al Prof. Corrado parte di questi versi manoscritti.*

L'eminente critico, non che valoroso poeta, li trovò buoni, ne incoraggiò la pubblicazione e con quella gentilezza che affratella le anime artistiche si compiacque presentare l'Autore con questa stessa Prefazione.

(1) GIUSTO CALVI poco più che ventenne fu laureato in Lettere Filosofia e Storia all'Università di Roma.

Nel frattempo il Calvi *si allogava a Milano redattore-capo della* Vita internazionale, *organo della Società della Pace, diretta da E. T. Moneta.*

Modesto com'era, alieno da ogni vanità anche quella letteraria la più attaccaticcia, nemico di ogni genuflessione e di ogni esibizione, si tenne pago e non cercò altro. Continuò a scrivere dei versi per suo diletto quando l'estro spirava e l'occasione si presentava, ma, rispettoso dell'arte fino allo scrupolo, non pensò più di pubblicarli in volume.

Conservò però sempre, documento caro e prezioso, lo scritto del Maestro unito ai proprii versi: e però noi abbiamo creduto che questi scritti che dimorarono per dieci anni uniti nella solitudine di uno scrittoio, dovessero ancora accompagnati fare il loro ingresso nel pubblico.

Vuol dire che se questa Prefazione non ha più ragione di essere nella parte di presentazione, *ha sempre indiscutibile valore di* giudizio autorevole *nella parte critica, che consacra il pregio artistico di questa pubblicazione, togliendole il significato di solo compianto nostro per l'amico perduto.*

Del quale fu detto che gli nocque l'essere poeta, dacchè in politica e nel giornalismo (campi tempestosi in cui si svolse l'azione di Giusto Calvi*) si ritiene la poesia un germe di debolezza.*

Ma se è vero che la poesia è un fardello ingombrante a chi cerchi fortuna (che il nostro Calvi *non cercò mai) è anche verissimo ch'essa fu l'aroma incorruttibile che conservò l'amico nostro incontaminato di bassezze e di apostasie di mezzo alle burrasche della vita.*

Nell'esilio come in patria, il Calvi, *scrittore, oratore, uomo politico appartenente ad un partito di avanguardia, giornalista di combattimento per l'ideale di un più equo assetto sociale, si urtò a tutte le prove; morse a tutte le miserie, a tutti i dolori, a tutti i disinganni.*

Ma la sacra fiamma della poesia che gli ardeva nel cuore, consolandolo col miraggio di un'era mi-

gliore, lo mantenne sempre buono fiducioso e puro. Tutta la sua vita fu un'alta speranza.

Fortificato di buoni studi, non deviò mai dalla linea retta che il suo ideale di giustizia gli aveva tracciato, si elevò sempre anche quando parve discendere: quando discese dalla sua classe borghese per farsi interprete e patrocinatore della poveraglia che lavora e soffre. Delitto questo che la gente savia *del suo paese non gli perdonò mai e quando non lo danneggiò, lo combattè, nè sempre con armi leali; come slealmente fu combattuto in questi ultimi tempi da una frazione di fanatici ringhiosi staccatisi dal suo stesso partito.*

Ma il Calvi *quantunque già alle prese con un nemico ben più formidabile, il male fisico, che lo stremava di forze, sostenne impavido i codardi attacchi. E li ribatteva col confutare le teorie dei suoi avversari, i reazionari ed i fanatici, perchè le credeva dannose al suo ideale di elevazione delle classi diseredate, senza però mai odiare nessuno, neppure nel fervore elettrizzante della polemica.*

« L'odio perchè ? lo sterile
odio ? Dobbiamo amar ! »

E come cantava, operava. Il suo cuore fu un focolare d'amore dove l'odio non potè mai allignare.

E di ciò abbiamo prova, tra l'altro, in un mestissimo ricordo che ci permettiamo di render noto. Negli ultimi tempi della sua dolorosa malattia, una persona che lo assisteva, vedendolo così mite e sereno, volle sondare tutta la profondità di quell'anima con fare delle allusioni agli avversari politici ed a certe vipere che, dopo essersi riscaldate a quel cuore, lo morsero.

Come il Nazareno in croce, il Giustò *rispondeva pacato: lascia stare quella povera gente più che altro da compiangere perchè non sa quel che si faccia: del resto tante persone mi amarono, e tanto, che non mette conto rammaricarci pei pochissimi che mi odiarono.*

Che più? la morte stessa che lo colse a 43 anni in su lo splendido meriggio delle sue facoltà e degli

onori (1) *lo trovò imperturbato come uno di quei filosofi-poeti dell'antichità classica che consideravano la morte come un trapasso naturale ad altra forma di vita, scevro di tutto il fantastico pauroso onde questo trapasso fu circondato dal Cristianesimo.*

Si spense tranquillamente mentre stava seduto davanti una finestra aperta in piena campagna, ammirando le bellezze naturali di una deliziosa notte di Giugno, discorrendo serenamente colle sue care donne (*così egli chiamava la madre, la moglie, le sorelle) che lo assistevano. Le ultime parole ad esse rivolte furono « non crucciatevi per me che vado a riposarmi dopo la battaglia ».*

E veramente quantunque il nostro GIUSTO *abbia finito la sua giornata innanzi sera, si può affermare che l'ha bene compita, poichè combattè la buona battaglia,* bonum certamem pugnavit. *Nella sua morte serena sta il documento della sua vita bene operosa; come il commento alla lirica incompleta da cui abbiamo desunto l'epigrafe di questo volume.*

Quel canto, intitolato resurrectio *gli sgorgava dal cuore presago dell'acerbo fato negli ultimi giorni della malattia, quando l'anima più al di là che di qua acquista virtù profetiche. Dio sa che visione di mondi ideali, che alternarsi di vita e di morte vedeva crepuscolare quell'anima poetica sospesa sull'abisso insondabile!*

Peccato che gli siano mancate le forze di fissare nel verso quella novissima apocalisse!

Ma quale possa essere il mistero della vita avvenire, il nostro GIUSTO *poteva ripetere col poeta*

« non omnis moriar »

poi che lasciò tanta eredità di compianto, d'insegnamento, di affetto.

Egli vivrà più a lungo che nel bronzo su cui un Grande Artista (2) *ne incise le care sembianze, vivrà nell'opera sua e nel cuore degli amici.*

(1) Il 1° Maggio del 1905 GIUSTO CALVI fu eletto deputato del Collegio di Valenza.

(2) Leonardo Bistolfi modellò e donò un medaglione con l'effigie di GIUSTO CALVI, da cui abbiamo rilevato l'incisione che adorna questo libro, e fuso in bronzo, sarà murato nella casa del Poeta a Valenza con una lapide commemorativa.

LIBRO PRIMO

A MIA MADRE

..... A lei che nel suo grembo
scaldò l'ingegno mio.....

FOSCOLO

I

E per il latte, o Madre, che m'hai dato,
florida allor ne gli anni,
e per le lunghe al pargolo malato
veglie ed i molti affanni,
che a te costò la giovinezza mia
barbara e torbulenta,
oltre il mare a te vien pensosa e pia
la strofe che rammenta:
la strofe che rammenta, o Madre, quando
l'indocile poeta
era un fanciullo, al quale tu, sognando
chi sa che cosa lieta,
apprendevi le sillabe e il disdegno
de le cose non belle,
d'altro latte nutrendo tu l'ingegno
del figlio tuo ribelle.

Tutte rideano allor nel chiaro maggio
pei colli avanti avanti
bianche ed auree le acacie del villaggio
di nidi pispiglianti.
Ma più del maggio luminoso un riso
ti risplendeva, o buona,
tra le ciglia serene, nel bel viso,
in tutta la persona,
se da la caccia faticosa il chiasso
de' cani ne dicea
reduce il padre ed affrettante il passo
a noi, che si accorrea
tese le braccia: a lui ne' cilestrini
occhi accendeasi un sole
di gioia, tra'l garrire de' bambini
ed alle tue parole.
O bel castel di Mugarone, ostello
di fiera gente onesta,
dove sorrise il nostro tempo bello
de' nostri anni la festa,
ne i torbi affanni miei dolce miraggio,
oh con che novo amore,
nel triste e vano mio pellegrinaggio
ora mi torni al cuore.
E teco le memorie a schiera a schiera
tornan vive e leggiadre,
col riso della nuova primavera
e il nome di mia Madre,
della vedova Madre, fra le care
tombe, da l'aspro esiglio
aspettante al paterno focolare
alfin reduce il figlio.

New-York, maggio 1896.

II

Tutti, sopra il mio cuor, Madre, tu sai
quai lave di vulcani
si riversâr, nè tregua ebbi più mai,
tutti gli affetti umani:
amori ed odii e noie e battagliere
fantasie d'avventura
passâr con ali nere di sparviere
su la mia fronte oscura.
Ed anch'essi passâr gli oscuri e amari
anni d'esilio, e ancora
fra l'Alpi risaluto ed i tre mari
il sorger de l'aurora;
ma triste al pari d'un tramonto è questa
aurora, o Madre, e tu
sai che a me in cuor qualche ferita resta
che non si chiude più.
Più che l'Alpi e l'Oceano, il breve piano,
cui tagliano il ceruleo
Ticino e il Po, mi fa, Madre, lontano
da te, e in patria esule.
Chè odiosa è fatta quest'itala terra
più assai che non pensavo,

dove ognun pugna una sua stolta guerra
per farsi ancor più schiavo.
Quivi i Gracchi falliti in Parlamento
tengon banco d'onore,
e i Tartufi filantropi al per cento
scontano il lor buon core,
e preti ed usurier' si dànno mano
in lor giudaiche imprese. —
Meglio, o Madre, l'esilio: andar lontano,
al Congo, a lo Zambese.....
O più lontano ancora. — Tu rammenti
l'ardito navalestro:
staccò il burchiello da l'approdo, a lenti
tratti, sicuro e destro
lo spinse ne la nebbia alta: dormiva
tutto il villaggio ancora.....
Poi gittò i remi; e vuoto alla deriva
in una morta gora
fu trovato il burchiello..... —
Ahi mal risorta
la patria, se i suoi figli
costringe ad invidiar la gente morta
o a varïar d'esigli;
se reggon, soli, qui ne' suoi confini
i vili ed i ribaldi,
peggio che invano profetò Mazzini
e pugnò Garibaldi.

(Milano, marzo 1905).

TRILOGIA

''93-94-95.

I

Nella notte stellata io vo vagando
e sognando. — Che luce tra le frondi? —
Sono gli astri lontani — io mi domando —
o i limpidi occhi tuoi, miti e profondi?

Salgon, presso e lontano, a quando a quando,
gorgheggi e trilli. — Oh, pura melodia! —
Son nidi d'usignuoli — io mi domando —
o pur la voce tua, dolcezza mia?

Su la fronte rïarsa, come un blando
alito passa. È la notturna brezza
che culla i fiori? O pure — io mi domando —
è la letizia d'una tua carezza?

II

Ed ebbi tutti i suoi sorrisi, tutti
tutti i suoi baci — aspra vittoria e lieta:
mia tutta quanta nelle gioïe e i lutti
e nelle mie stranezze di poeta

innamorato! Ella fu tutta mia.
Quanto donna può dar ebbi da lei,
bella ed audace! Oh vasta poesia,
o sogno immenso, ed ora dove sei?

I rosignuoli sono or tutti rochi,
nè più dan fiori ne l'april gli steli?
Oh triste aprile! E in van, nitidi fuochi,
bruciano gli astri ne' lontani cieli!

III

Meglio così. Sul dolce sogno infranto
ride or lo scherno del pensiero. Tutto
passa ed abbassa. Addio. Superbo vanto
è a me non più sentir gioia nè lutto.

Altra e miglior canzone or va lontano
lontano, al bel paese solatio;
ma non per Lei, per l'Adorata in vano.
Fummo felici, ed anche troppo. Addio,

Addio per sempre. Chiamano i fratelli
a la battaglia. De l'antiche fole
cadder gl'inganni e sfolgoran ribelli
ancora i versi, come lame al sole!

PATRIA

Se mai torni a veder lo dolce piano
DANTE (*Inferno*, c. 28).

Oltre il mar, oltre i monti è il dolce piano,
cui lambe in curva morbida il bel fiume:
gruppi d'alberi neri, a mano a mano
salgono a l'orizzonte fra le brume;

e un campanile alto e sottile è in fondo
a cui soggiace un ampio casolar:
è là che il mio pensier, mesto o giocondo,
ne l'ore tristi o liete ama tornar.

Bianche, nude, quadrate stanze, un giorno
sonanti a i nostri bei giuochi infantili,
(un gran tavolo in mezzo, sedie a torno
enormi, e appesi al muro alti i fucili)

dite, vi allegra ancora fiammeggiante
il gran camino come un duomo d'or,
ruzzan torme di bimbi a lui d'avanti
sparvierati e ribelli come allor?

Ed un bel vecchio, a cui ne la serena
iride azzurra ride l'alma onesta,
si crogiola il giornale e mal raffrena
la madre de' figliuoli la tempesta?

Ahi triste! o Madre; or lungi, in camposanto
dorme il bel vecchio nè si desta più,
e tre de' bimbi gli stan queti accanto,
poveri bimbi, ne la terra giù!

Il nonno solo è là, pur egli morto:
alto e robusto, bene io n'ho memoria,
ei mi pareva un cavalier risorto
su da una gesta de l'antica gloria,

quando il lungo fucile su l'acuto
omero saldo, misurava il pian
a ratti passi, fiso l'occhio, muto
il labbro, dietro al ricercante can.

Ahi, da che siam partiti, o Madre mia,
da che noi siam partiti dal paese,
tutt'i bei giorni volarono via,
dal tardo autunno rondini sorprese;

nè più noi siamo i bimbi romorosi,
o mie sorelle; ora l'età passò,
l'età serena, e gli argini ha corrosi,
quanti argini ha corrosi il nostro Po!...

Triste il ricordo: un giorno, dietro un grande
magnifico mio sogno di avventura
vi salutava: ancor quel giorno spande
entro il memore cuore un'ombra oscura...

Oh, da allor come triste il viver mio,
come non lieto il vostro, io ben lo so:
e ne l'uggia de 'l tedio e de l'oblio
la giovinezza — ahi rapida! — esulò.

Dal naufragio, così, della mia vita,
ultima e sola una speranza resta,
solo conforto a l'anima smarrita,
amico faro in notte di tempesta:

oltre il mar, oltre i monti, il mio villaggio
in fondo al piano, al fiume in riva sta,
del lungo e vario mio pellegrinaggio
là sta la mèta, il dolce porto è là.

E là, soltanto, i torbidi rimpianti
deposti e le querele e i vani affanni,
ancor la via ritroverò de'santi
vergini entusïasmi de' begli anni;

ritroverò la maschia poesia,
che mi sorrise, altra e migliore età,
fra la letizia de la Madre pia
e le pugne tue sacre, o Libertà!

Philadelphia, Capodanno del 95.

CAVALLO ARABO

...La nostalgia dei luoghi non
ancora veduti...

E. Poe

Sol ch'io veda un cavallo, a cui da l'arduo
collo prolissa la criniera sventoli,
e a lui, caracollando, ad arco impennisi
l'ispida coda e limpidi lampeggino
più che di donna gli occhi dolci e perfidi;
come non so, ma dal mio cuore balzano
a carovane i desiderii, o Arabia,
arida, luminosa, immensa Arabia,
ch'io mai non vidi, ed un senso nostalgico
m'invade il cor, di tante cose, ahi, sazio!

Poi che nato io non sono a questa torpida
vita, ben sento: ne l'arterie pulsano
gli amori e gli odii di altre plaghe e popoli
altri men vili, e quale una Bastiglia
e come un solo ergastolo mi opprimono
le nere città vostre e gli usi e i codici,
o dal lavor domate plebi quèrule!

Oh fortunato, del deserto indomito
corsaro, il beduino: l'infallibile
sottile carabina alta su gli òmeri,
via sul fumante corridor, fra nuvoli
di polve e lampi, ecco, lucente turbine,
il bel centauro va! Tenda il cerùleo
ètera curvo, guida il sole e fulgida
mèta il sorriso d'una donna. Attèndelo
ella ne l'ombra tenue d'un palmizio
appresso il pozzo — oh dolce idilio biblico! —
bruna, ma bella; a l'ampia solitudine
l'orecchio intende e l'occhio se le rechino
l'aure nitriti e scalpiti e del rèduce
compagno i baci.....

Oh libera barbarie,
a cui mal domi i nostri cuor ritornano
con acuto desio, con alto spasimo,
da questa d'opulenti ozii tirannide
e di miserie immèrite spettacolo!

Philadelphia, agosto 1896.

VASCELLO FANTASMA

Fuge — Tace — Quiesce.
SANT'ARSENIO

Nel grigio crepuscolo, nera
l'alta prora e le vele, lontano
bordeggia una nave: bandiera
che risponda al saluto, non pare.

E nave corsara? o son morti
tutti a bordo? Non è il capitano
su 'l ponte? è un fantasma, gli assorti
occhi lungi fra 'l cielo ed il mare?

Un'ombra ne l'ombra, de' fiotti
nel lamento sommesso, dilegua
la nave. Mistero! Pe' i rotti
nuvoli alta la face lunare

s'accende. Scomparso è l'incanto;
ed è vano che alcuno l'insegua.
La notte diffuso ha il suo manto
sovra il campo stellato del mare!

O nave fatale abborrita
da la terra e dai porti — errabondo
Ferètro per l'onda infinita —
in eterno sospinta a esulare.....

Beata, remota da 'l lido
lungi a 'l vivere nostro ingiocondo,
Che placida vai, come nido
d'alcione, cullata da 'l mare!

Beata! che questa non vedi
nè combatti aspra guerra di tutti
A tutti feroce, agli eredi
di Caino immortale! Oh! vagare

potessi in eterno pur io
teco, senza più affetti, nè lutti,
Nè nulla, bevendo l'oblio
de la terra e di tutto, su 'l mare!

(A bordo de *La Bretagna*, agosto 1897).

MEMORIE ROMANE

Quo desiderio veteres renovamus amores
atque olim missas flemus amicitias.....
CATULLO, *Carmine.*

Per gli alti cieli, dietro i monti a noi di faccia,
lasciavasi cadere il gran disco del sol,
e del tramonto nella rossa fiammante traccia
tendevan crocidando i corvi a stormo il vol.

Noi, da la bianca mole del Pincio, Mira ed io,
guardavamo lontano, lontan, senza parlar:
aveva la tristezza pensosa d'un addio
quel dì che vedevamo solenne declinar. —

— « Oh, non ti par che tutto, che tutto un cimitero
sia questa Roma immensa — Ella proruppe poi —
e quegli alti cipressi, augure stuolo nero,
qual triste carme cantano, da Monte Mario a noi?

« E l'ore, che alto passano da le torri, sai dire
dove vadano e questo giorno che or stanco muor?
E i morti che piangendo vedemmo seppellire
e quei che seppellire vedrem domani ancor?

« E anch'esso il nostro amore avrà ben presto fine
con l'attimo vibrante che nel passato va!
Oh, è tutto un solo immane cumulo di ruine
che compone la vita nelle fuggenti età! » —

Così disse e — pur dopo tant'anni — de la stanca
voce lo strano fascino parmi di risentir,
e ancor, chiusa fra i neri cirri, la fronte bianca
rivedo de la bella Donna, ed a l'avvenir

tutte le mie proteste e i folli giuramenti
d'amore imperituro tutti ridir potrei.....
O cuor dell'uomo, dunque, a te stesso tu menti?
Oh *eterno amor* d'un giorno, ed ora dove sei?

In rapida vicenda di battaglie e perigli
ben presto travolgeva me un sogno menzogner,
lontano al natio nido, via per diversi esigli,
ignaro ove pur metta l'oscuro mio sentier.....

Oh, se per te sorrida vita più calma e lieta
di quella che il destino irato a me sortì,
non maledire, o buona, al torbido poeta
se il carme ancor gli susciti de' giovani suoi dì,

se dopo tanto turbine d'anni e d'affanni, ancora
un sospir ti richiama a l'april tuo seren,
se della giovinezza ti rievoca un'ora
questa memore voce che d'oltre mare vien.

Philadelphia, aprile 96.

ELEGIA D'AUTUNNO

Or mentre il vento dell'autunno, immite
l'ultime foglie a li alberi vendemmia,
sprizzan dal core, qual da le ferite
il vivo sangue, l'inno e la bestemmia.

E dice l'inno: — O genti umane, il sole
educa ancor su i clivi il vino a voi,
ancora a queste vostre basse aiuole
dan fior gli steli e dan la madri eroi.

E sorridon l'amore e la bellezza
come nei versi de' prischi cantor;
e non il dolce vin di giovinezza
fermenta nelle vostre vene ancor?

E quando voi la dolce Eutanasia
da le battaglie appelli a riposar,
dolce nel seno della terra pia
dolce dormire o nell'aperto mar!

Non amori, non odii, ma infinita
calma, senza scïenza e senza duol:
bella è la morte ed è bella la vita,
han sorrisi le glebe come il sol! —

E dice la bestemmia: — Per la fame
o per la gloria, iroso gladiator,
pugna la breve vita e poco strame
avanzerà del tuo molto dolor.

Fisa lontan le rilucenti mete,
avanti avanti, al volger de l'età:
a mezzo il corso sta la morte, e miete
sempre i migliori e non mai stanca sta.

Che val, poeta, d'una età men rea
fermar nel verso a i vulghi l'ideal,
che giova il sangue dar per un'idea,
se muta forma e mai non cessa il mal?

Tutti accomuna nell'istessa pigra
calma la morte dopo breve età,
e la materia d'una in altra migra
forma, in eterno, ed il perchè non sa! —

Queste da 'l core, o morti, o morti cari,
sorgon voci di fede e di bestemmia
mentre voi penso, e fra gli alberi rari
l'ultime foglie il vento acre vendemmia.

NOTTURNO GARIBALDINO

Vigile scolta ne la notte sale,
da la pioggia e dal vento esercitato
sinistramente nell'aer brumale
il campanile: e lungi un prolungato

suono di bronzee ore diffonde. Eguale
e lento, in alta maestà di fato,
il suono passa, lontanando quale
stormo esulante nell'interminato.

Ed or tutto è silenzio: su le case
de gli umani la nebbia alta s'addensa,
su me il tedio s'addensa de la vita.

Non a noi le battaglie e non le invase
trincere, o Gloria, o Garibaldi, e immensa
mercè, la morte per la terra avita!

San Martin di B. Ayres, novembre 90.

A VALENZA

(A MIA SORELLA MARIA)

Canzon mia, cerca l'italo giardino
chiuso da l'Alpi.....
FAZIO DEGLI UBERTI

A te, prima, o Maria, che mi rimetta
a scuola dal mio vecchio Giovenale,
ed il libero verso armi a vendetta
de la viltà che irrefrenata sale,

da questa scialba d'esul primavera,
da le torbide risse del mio cor,
le balde strofe dell'età primiera
vengano a te, dolce sorella, ancor.

Con qual nova e gentile vïolenza
urge la schiera dei ricordi varia,
e fra lor, cara visïon, Valenza
fulge, nella sua gloria millenaria!

Mai non l'ho amata la città, natio
nido de' padri, ove tornammo poi:
il nostro bel villaggio solatio
e la fierezza dei coloni suoi,

più che Valenza e i suoi palagi e i vanti
de la sua storia, piacquero al mio cuore:
sorgea contro il suo popol di mercanti
lo schietto sangue mio d'agricoltore!...

Ma come bella e come in vista or fiera,
quale il Consol romano la fondò,
nel gran sorriso della Primavera
da l'alta rocca vigila sul Po.

E via col Po « lo dolce pian » si perde,
che Dante amava, della Lomellina,
e cingela a merigge tutta verde
del Monferrato l'epica collina.

Oh quanta, da che Fulvio Valentino
leggi romane e il nome suo ti diè,
quanta parte dell'italo destino
si raccolse, o Valenza, intorno a te!

Scendere l'Alpi Annibale co' belli
polledri di Numidia, agili torme,
e reddir da la strage di Vercelli,
vincitore de' Cimbri, Mario enorme

tu vedesti: e a vendetta Èruli e Goti
a le tue case ecco l'incendio trar,
e contro Gondebaldo invano arroti
e i Borgognoni suoi l'italo acciar.

Ma tu risorgi e il gonfalon turrito
del tuo Comune ondeggia al colle e al piano:
un manipol di tuoi, bello ed ardito,
circonda, ecco, il carroccio di Legnano!

Profugo, dal tuo duomo, frate Aicardo
contro Matteo Visconti usurpator,
fra l'assentir del popol tuo gagliardo
fulmina la scomunica maggior.

E poi che tristi pur tornaron gli anni
col reo fasto di preti e di signori,
e le terre d'Italia di tiranni
fur piene e di viltà fur pieni i cuori,

a scuoterti dal sonno centenario
il cannon di Marengo rintronò:
l'imperatore rivoluzionario
scese da l'Alpi e il tricolor portò...

E sorge l'età nova — ahi, non per tutti! —
Oltr'Alpe, invan, cacciammo gli stranieri:
del tuo buon sangue, o plebe eroica, i frutti
vendemmian anche birri ed usurieri:

ed io li vedo, dei gagliardi i figli,
a Como ed a Marsala vincitor',
cercar crucciosi per diversi esigli
la giustizia del pane e del lavor!

Oh, ma se quello che il pensier mi dice
non menta, per chi spera e chi lavora,
risorgerà non tarda la felice
de la giustizia prenunziata aurora:

la mano ne la mano, allor le genti
pacate e alfin concordi in un voler
a l'avvenire moveran fidenti
ne la gran luce de l'augusto ver.

Altra e migliore primavera, via
dal monte al pian discorrerà la terra
e ne la gioia del trionfo pia,
spento il ricordo d'ogni antica guerra,

a te, Valenza, alto il bicchier vermiglio
del vino che i tuoi colli maturar,
leverà l'inno reduce il tuo figlio
e a l'ultima vittoria popolar.

Philadelphia, giugno 95.

IL VINO DELL'ESILIO

Io non l'alloro sterile,
io voglio il tralcio, verde
ghirlanda, del mio piccolo
paese monferrin,

ove con desio d'esule
insistente si perde
il mio pensiero, vigile
ansioso pellegrin.

Bello come nel roseo
sorriso d'un'aurora
io ti rivedo, o memore
nido de'miei maggior.

Se de' tuoi clivi il gemmeo
vino il bicchier colora,
buon sangue che rianima
a la speranza il cor.

Ed ecco de'miei giovani
anni le primavere
intatte riaffacciansi
al fervido pensier,

e la gran casa candida
rivedo e le severe
forme di lor che dormono
nel cheto cimiter.

E questo che nel nitido
cristallo si rifrange
raggio di sole, è l'iride
d'un tuo sorriso? E a me,

O mamma, vien tra l'ansie
ed il desio che m'ange
dal dì che il triste Oceano,
santa, mi tolse a te.

TRISTE DIPARTITA

(A mia madre).

Ahi, come pien di lacrime e di fiero
dolore è questo addio:
par fra le bianche pietre in cimitero
l'ultimo addio — il mio.

E pur lungi mi aspetta, fra le care
braccia, nel letto sola,
la gioia del mio nuovo focolare,
la nuova tua figliuola,

Anna, la dolce e pallida fanciulla
conforto al duro esiglio,
Anna, che attende a studio d'una culla
un figlio del tuo figlio.

Ma così triste come non fu mai
è il mio saluto. Sento
gridarmi entro nel cor: — Non tornerai
in patria più contento! —

Oh, la patria, ben so, dove si vive
è la patria de l'uomo,
e in van confini l'uomo a l'uom prescrive
sotto l'azzurro duomo

d'un solo ciel, per l'onda navigata
e i perforati monti:
oh, la patria è dovunque e si dilata
sempre a nuovi orizzonti!

Pur, Madre, ovunque tu non sei, non sono
ovunque le sorelle,
nè ovunque degli amici che abbandono
è il caro stuol ribelle.

Nè, come prima, più cantano in questa
mia triste dipartita
quali usignuoli le speranze a festa
lunghesso una fiorita

siepe di biancospini: i miei pensieri
non aman più la guerra:
come colpiti, a mezzo il vol, sparvieri,
ei cercano la terra.

Quel che ho sperato in van per terra e mare
con ansia e sogni tanti,
nel provar nuove genti e lacrimare
de' pianti ancor non pianti,

or lo trovo non lungi, ne la bianca
casa de'padri: solo,
sol qui, ben sento, è a l'anima mia stanca
la tregua al lungo duolo!

Qui riaddur la nuova mia famiglia
con la famiglia antica,
sotto questo pio ciel che s'invermiglia
su la collina aprica

verde di tralci che si dan la mano
sopra le messi bionde
onde mareggia tutto il pingue piano
de 'l Po su l'ampie sponde,

questo io sogno e non altro; e de l'addio
molce il fiero dolore
il pensier del ritorno, al mio desio
solo conforto e al cuore.

Torino, luglio 97.

TERZINA DI SONETTI

Convienmi soddisfar il gran desio
ch'io ho di dire i pensamenti boni.
CINO DA PISTOIA

LA RIVOLTELLA

I

Morte e riposo, il riposo infinito
a i tumulti dell'anima rubella,
nel breve giro dell'acciar brunito
chiudi, o mia fida, o buona rivoltella.

Ma da te più non vienmi alcun invito
al verde di cipressi e di mortella
campo di pace; alfine lo smarrito
senso io ripresi de la vita. Quella

Che gli anni mi negar gioia d'affetti
placidi, ne la torba giovinezza
piena di vasti sogni andati in nulla,

Or mi sorride al fine: infra mughetti
tenue rosa che a pena il boccio spezza,
tale la mia Tittì dentro la culla.

LA CULLA

II

Infra i mughetti par ella una rosa
  or che fra i veli dorme, la bambina:
  ma di strilli che ondata rumorosa
  s'ella si desti! Allora entro la trina

de la picciola culla pare ascosa
  di rondini una schiera mattutina;
  corre Mammà, ne gli occhi radïosa,
  ad acquetar la bella rondanina.

Rosa del mio pensier, rondine mite,
  che una miglior d'affetti primavera
  mi riconduci, o candido conforto

a l'esilio e a le sue mille ferite,
  sii benedetta, inconscia fattuchiera,
  poichè, o figlia, è il tuo babbo in te risorto.

LA NAVE

III

Corre la bella nave su la piana
stesa de l'acqua azzurra: a l'orizzonte
non una nube; un'alta pace emana
su dal mar, giù dal cielo. Sopra il ponte

siedono tre felici, la lontana
terra pensando: Anna e Tittì la fronte
tendon comprese di letizia arcana,
mentr'io lor parlo del mio bel Piemonte.

Tittì (così nel dolce sogno) fatta
già grandicella ha tutti i suoi dentini
e morde e parla. E con che gioia matta

con che malizia, ardita, in un momento
ficca tra i miei capelli i suoi ditini
e ne strappa un sottil filo d'argento.

Richmond, Va — Febbraio 98.

PER NOZZE

(ALLA SPOSA)

. . . . . e da voi solo,
nè dar premio potete altro più bello,
sol da voi chiederem, Grazie, un sorriso.
FOSCOLO

Ancora, se — ahi troppo! — fra barbare genti
il fiore de li anni ho disperso,
se più che ai soavi d'amore concenti
a li odii temprato ho 'l mio verso;

ancora, se poco più spero ne li anni,
se nulla da 'l mondo più aspetto,
e naufrago oscuro fra torbidi affanni
sdegnoso a l'avello m'affretto;

ancora, a 'l vermiglio fulgor de' bicchieri
so chieder la strofa sonora,
ancora fra 'l turbine de i neri pensieri
fiorisce la rima, o Signora!

Ancora, o Signora, so intender la piena
letizia che a Voi canta in cuore,
in questa gentile, solenne, serena
vigilia nuziale d'amore.

Vi canta la dolce canzone: « La vita
inutile cruccio non è:
se Amore l'irradii è gioïa fiorita
la vita, qual s'apre per te.

« La squallida terra diventa un sorriso
di fiori e di nidi a l'Aprile:
più bello ne 'l cuore Amore un Eliso
dischiude, un April più gentile.

« Più bello che un cespo di rose fra' gigli
un roseo bambin ne la culla!
Amore, tu eterni la madre ne i figli,
Amore, tu vinci 'l gran nulla!

« In vano è la possa de i giorni fugaci,
in vano tu, Morte, verrai:
non muore l'amore, rivivono i baci
materni ne i figli, non sai? »

Tal canta la dolce canzone — o Signora —
che in vano tentai di rimare,
Voi dentro ne 'l cuore ci avete l'aurora
io tenebre e lacrime amare!

RITORNO

(A MUGARONE)

Quam te libenter, quamque laetus inviso
CATULLO, *Carmine.*

O mio dolce paese, che t'assidi
bigio a lo specchio nitido del Po,
e ne la grande estate ancor sorridi
come al tempo che rapido passò.

Oh! come lieto dopo gli anni e i tanti
lutti, o mia patria, ti rivedo ancor,
e s'affollano intorno salutanti
le pie memorie a 'l triste viator!

O mio dolce paese, al solatio
ghirlandato di tralci, cui da 'l pian
muovono incontro con lene pendio
le bionde biche del falciato pan,

e s'allungano in bianca teoria
le pioppe e fanno lor cammin col Po
e i neri boschi pien di poesia,
di poesia che a parte a parte io so,

ecco, di patrii fior ghirlando il vino
che i tuoi sereni colli maturar,
e a te lo libo, o fior del monferrino
paese, bello e gloríoso al par!

Ma non il verso io vo' vestire a festa
e narrar la tua storia a grande onor,
o terra di cortese gente onesta,
o terra di robusti agricoltor,

che seppero, o Baroni, il medievale
vostro castello dispianare al suol,
ed ora il gallo vi sparnazza l'ale
e i grandi bovi van mugghiando al sol!

Oh! qui, dove davanti al focolare
fiammeggiante, le belle istorie udii,
se qui potessi ancor lieto posare
tra' miei primi ricordi dolci e pii,

qui, dove un dì, fanciullo rumoroso
trassi mia vita in piena libertà,
attenderei sereno ed operoso
il termine segnato da l'età!

Fu buon consiglio il vostro, o babbo, ch'ora
dormite a lungo dentro il cimiter,
di mandarmi lontano a la dimora
paterna, lungi a i cogniti sentier,

a cercare lontan quel che può dare
il mondo, un po' di scienza e molto fiel?
Oh! se m'aveste qui lasciato stare
sotto il sorriso, o babbo, del mio ciel!

Meglio largo e diritto il solco aprire
e gittar la sementa a piena man,
che nel solco del picciol verso l'ire
ed i tumulti de l'anima in van!

Meglio sorger, la mane, a 'l tramestare
dei contadini, per le cacce e al sol
al piano e al colle a lungo faticare
dietro di qualche rada quaglia al vol.

O spingere il burchiel rapidamente
contro le risonanti onde del Po,
che seguitar cogli altri la corrente
o in faccia de'vigliacchi gridar: no!

LIBRO SECONDO

ALBATA

Come voi, che nella prima
alba, o falchi, aprite l'ale
salutando da la cima
de la torre il dì che sale,

io vorrei, mentre a l'intorno
anche taccion l'opre umane,
liberar nel novo giorno
le mie strofe schiette e sane;

ribaciato anche una volta
le memorie, a le ferite
disferrarle ov'è più folta
la battaglia delle vite.

Vadan esse ne l'albore
del germil gaio novello,
or che ogni erba mette un fiore
ed un cantico ogni uccello,

e le culle, rosea umana
messe, e i campi de la morte
salutando, la dïana
su le plebi squillin forte!

Irte strofe mie, nodrite
del miglior sangue del core,
dove ignote le ferite,
dove sanguina il dolore,

dove germinan riscosse
da millenii d'onte e d'ire,
ora quai bandiere rosse
io vi lancio a l'avvenire.

VOCI DI LUNGI

Non più la canzon de'vent'anni
mi canta superba nel cor:
ben vecchio i miei torbidi affanni
e gli odii m'han fatto e l'amor!

Ben vecchio anzi tempo l'esiglio;
o dolce mia madre, da te,
ben vecchio il tuo povero figlio
la guerra degli uomini fe'!

E novi pensier d'avventura
com'ale d'immane sparvier
rigando la fronte mia scura
cancellano i lutti di ier.

Pur stanco non son: d'adagiarmi
non anche per me venne l'ora,
non anche la mia veglia d'armi
è finita. Oh! amor lungi è l'aurora!

O mamma, di nuovo lontano
mi chiama il mio fiero destino:
O mamma, resistere è vano,
convien che riprenda il cammino.

Menzogna non è quel che sento
appello da lungi squillar
che a me vien con l'urlo del vento,
che a me vien col rugghio del mar.

PER LA MORTE
DI FELICE CAVALLOTTI

La poésie, quel que soit mon amour pour elle, n'a toujours été pour moi qu'un moyen consacré pour un but saint. Ce sera un glaive que vous devez placer sur ma tombe, car j'ai été un soldat dans la guerre de délivrance de l'humanité.

H. Heine, Reisebilder.

Così dovea morir, fiero lo sguardo
contro il nemico, e l'arme:
combattendo morir, o Italia, il bardo
che ti diè l'arme e il carme.

Sovra i colli fatali, al mondo soli,
gloriosi e crudeli,
dove caddero i Gracchi ed i Cairoli
e Goffredo Mameli,

là doveva morir, o Italia, o Roma,
— alto e feral destino —
epicamente, l'anima non doma,
il fier garibaldino.

E tutte del pensier l'aquile ardite
e de l'arte i fantasmi
gli nidiavan del cor tra le ferite
ed i civili spasmi.

Alta milizia a lui la vita e l'arte,
non vile ozio sereno;
fu qual fermavi tu, nelle tue carte,
vegliardo di Staglieno:

Fu qual lo salutava, ne la rossa
d'Italia primavera,
bardo e Baiardo di civil riscossa,
il Leon di Caprera.

E poi che tristi i tempi, e in servitude
misera ruinanti,
a la prosa piegar feroce e rude
il bell'astro de'canti,

egli parve crudel; ma sol tremendo
fu ai subdoli, e ai violenti;
e tu, Napoli sai — e ancor piangendo
pietosa lo rammenti —

con che core ed ansiosa opera, dove
più il morbo orrore spande
il bardo audace a tuo soccorso muove,
più che al Volturno, grande.

Oh, falcia i lauri de'tuoi clivi a selve,
o Italia! Ed i tuoi figli
fra l'Alpi ed i tre mar, o come belve
cacciati in varii esigli,

lungo un compianto levino! Egli è morto,
morto — capite? — ucciso.....
Ei che di Bixio il cor unia risorto
di Foscolo al sorriso.

Ora il compianto; ma se un dì da questo
reo saturnal di servi
il popol tuo risorga, ardito e onesto,
contro tutti i protervi,

verremo a te, Felice, e a la tua fossa
dischiusa innanzi a gli anni,
la pia consacrerem bandiera rossa,
spavento dei tiranni.

Richmond, Va. 8 marzo 98.

GLI ZINGARI

O superba tribù di proletarí
sdegnanti offrire a l'utile lavoro
le braccia forti, onde padroni avari
cumulin l'oro,

O belle donne, a cui grifagni, alteri,
misteriosi splendono i grandi occhi,
fra una torma di scarni bimbi neri
e di pidocchi,

oh, in vostra povertà liberi e forti,
al viver nostro richiamati in vano;
l'opre estenuanti, i fiacchi amori smorti,
l'aere malsano

a noi lasciate, che siam grama gente
incivilita ed anzi tempo stracca,
da le membra mal pingui e da la mente
dotta e vigliacca.

Sopra i magri ginnetti, galoppanti,
terror dei casolari campagnuoli
(al vostro andare fuggono davanti
polli e figliuoli)

via per l'immenso mondo irrequieti
coi vostri romorosi carrettoni,
in un vagabondaggio di poeti
e di predoni,

andate, andate. Dicon la ventura
e vendon la lusinga del domani
le vostre donne ed una merce oscura
di filtri strani.

Donde venite, chi 'l conosce, e dove
movete, o cavalieri de la strada?
Chiedi a l'onde, che vengon ognor nuove
verso la rada,

chiedi a le nubi erranti, o chiedi donde
venga lo strano ritmo de' lor canti,
de le ribeche al suon le vagabonde
marce allevianti.

O senza patria, senza altari, senza
paure, o figli de l'ignoto, voi
bacia in fronte la maschia indipendenza
madre d'eroi.

Ed insegnate a tanta plebe sciocca,
all'altrui lavorante ozio ed al fasto,
la libertà, che sdegna il morso in bocca
e in groppa il basto;

sfida vivente e indomita, non vane
querele alzate al popol de' gaudenti,
l'opra negando a chi vi stenta il pane
fieri pezzenti!

Philadelphia, settembre 1896.

RIVOLTA

Quando protendi, rosea petroliera,
tu il picciol pugno in atto di minaccia,
qual contro ascosa oste, ansia ed altera
urgendo con le signorili braccia,

e adergi, o bella amazzone guerriera,
nervosamente pallida la faccia,
e su le labbra la parola intera
ne la foga del dir urta e s'impaccia;

com'è bello sognarti nel sanguigno
riflesso dei palagi incendïati,
le rosse chiome a la balìa dei venti,

con in pugno la fiaccola, in un ghigno
di Nemesi, fra i torvi ribellati
a le fami ed a l'onte irti pezzenti!

VECCHIO COMPLEANNO

Poi ch'oggi m'adduci, o bel maggio,
lo sciame augurale de' venti e tre anni,
vo', tersa la mente al tuo raggio
da i tristi ricordi, da i torbidi affanni,

versar dal bicchiere più liete
le memori rime d'un giorno migliore,
vo' creder che fole non siete,
o sogni, o promesse di gloria e d'amore!

Vo' creder, vo' credere al fine
che non vana pugna pe' vivi è la vita,
che non soli lutti e ruine,
o Uomo, tu addensi ne l'ardua salita.

Oh gioia! Sentire ne i nervi
guizzare la luce fiammante de i carmi,
sentir pur fra un popol di servi
i proprii pensieri crosciare com'armi!

Oh gloria! lottare, lottare
per te, santa Idea, che cresci negli anni,
manipolo invitto, scagliare
le strofe plebee tra schiavi e tiranni,

e voto e supremo conforto,
ribelle, poeta, con l'inno migliore
versare tra 'l popolo insorto,
versare il buon sangue vermiglio del cuore!

MAGGIO

Se tu dal nero tronco secolare
fronde e fiori sai trarre, o Maggio, ancor,
mentre sciama lucente l'alveare,
e pispigliano i nidi in mezzo a i fior;

— e per gli argini verdi le fiumane
gonfie sospingi via dai monti al mar,
ed un incenso di fragranze arcane
fai da la terra al cielo vaporar;

— Se pe 'l mare, e pel cielo, e per la terra
tutto freme e s'innova nel tuo sol,
dimmi che tregua ne l'umana guerra
rechi, o bel Maggio, e al millenario duol!

NUVOLE

Nuvole, bianche nuvole
in alto veleggianti
verso Orïente, indocili
figlie dell'Ocean;
fra breve in pioggia tenue
o in turbini sonanti
avvolgerete, o nuvole,
il mio paterno pian.

Son vano schermo gli argini
dell'Alpi a voi; barriere
non anche han posto gli uomini
a i campi alti del ciel:
di qui e di là sorridono
le stesse primavere
e i verni immiti stendono
d'eguale nebbia un vel.

E voi passate, o nuvole,
come bandiere bianche
di pace, li aspri vertici
d'armi guarniti; e là
sovra le dotte insidie,
sovra le plebi stanche
alto gridate il mònito
de la novella età.

Sola una patria han gli uomini
tutti; la terra, madre
comune, ne die' il nascere,
dovremo in lei posar
tutti. Perchè dividerci
in tristi irose squadre?
L'odio perchè? lo sterile
odio? Dobbiamo amar!

E voi passate, candide
messaggere; il poeta
a voi guardando e ai patrii
valichi, sogna il dì,
quando sospinti i popoli
a più superba meta,
siano i confin la lapide
di un'onta che finì.

Da Modane (Francia), agosto 1897.

A PAOLO KRÜGER

Ed essi, poi che a le sottili schiere
epiche volse iniqua la fortuna,
— morian lungi le donne prigioniere
e i figli, nè speranza era più alcuna, —

essi, gli eroi su le cui fronti austere,
ancor che vinti, il mondo i lauri aduna,
cessero l'armi a fasci, e le bandiere
cessero — oh! con che strazio! — ad una ad una.

Ed inchinaron l'anglico monarca,
limosinando per la patria invano
tutti, non tu, Paolo Krüger, tutti.

Tu sol, con l'alma d'ogni dolor carca,
non t'arrendesti fra cotanti lutti,
o vetusto re Lear repubblicano.

BANDIERE

O bandiere, o stendardi, o gonfaloni,
iridati vessilli, aquile d'or,
regie orifiamme, làbari, pennoni,
o amor de' padri, o patrio tricolor,
lungo sospir di martiri, operosa
fede gagliarda a una legion d'eroi,
o nei vari colori gloriosa
selva d'insegne! — se, già tempo, voi
a raccolta chiamaste, ne' cimenti
supremi, i cuor' che l'ideale armò,
e il fiso, ultimo sguardo de' morenti
con immenso desio voi ribaciò;
se i popoli chiamaste a la riscossa
ne 'l nome santo della libertà,
or v'inchinate! Come un sole, rossa
l'insegna or s'alza della nova età.
Iride nova dopo la procella,
i color' vostri fonde in un color,
le menti irradia, i popoli affratella,
stringe alleanze, unisce in fascio i cuor.
Palpita ne' suoi lembi l'avvenire
e del mondo redento il germinal.
Bandiera rossa, tutti gli odii e l'ire,
tutte le forme dissipa del mal!

IN CARCERE

Alla mia bambina Libertà.

Su, da bravi, serrate a due mandate
l'uscio de la segreta,
ed aria e luce e sole usureggiate
al rinchiuso poeta.

L'afflizïon de l'ombra egli, ne l'alma
piena di luce, senta:
de la tomba l'orror senza la calma
ei senta e si ripenta.

Si ripenta de' sogni alti e gentili
ne l'evo a i sogni infesto,
e si ripenta al trionfar dei vili
d'essere fiero e onesto.

Fra le pareti vigilate e nude
nel muto tenebrore,
come Bruto — « Ella è un'ombra la virtude »
bestemmii nel suo cuore,

E a Cesare s'inchini ed a la turba
de' proconsoli suoi,
ed irrida con pronta lingua e furba
a i martiri e agli eroi!

Ma no! — dice il poeta — o pretoriani,
custodia de l'impero:
coi ferri che si mettono a le mani
non si arresta il pensiero!

Tant'alto non v'ha muro, non fidata
scolta sì fitta e forte
l'Idea per conculcare imprigionata
o per condurla a morte!

Pie memorie gentili, visïoni
de l'avvenire altere,
balde disfide a tutte l'oppressioni
levansi a schiere a schiere

su da 'l mio cor, fantasmi radïanti,
mesti ed austeri carmi,
come rombo che sal d'arnie sciamanti,
come un crosciare d'armi!

Nè la mia cella muterei, vi giuro,
coi vostri orti fioriti
e l'auree case vostre, o pio Bonturo,
o Gracchi convertiti!

A voi l'impero e il reo plauso di questa
sfatta gente latina,
e ch'io non più che un po' di fama onesta
lasci a la mia bambina.

O fior de la mia pianta, o fragil fiore
de l'esiglio lontano,
fior che maturi ad una età migliore
a secolo più umano,

in van le brevi mani tendi, o figlia,
da 'l seno de la madre...
i salvator' — non sai? — de la famiglia
T'han carcerato il padre!

E perchè incauto il cuore a libertà
ed a giustizia io volsi,
i salvatori della società
m'han messo i ferri a i polsi.

Ma questi ferri a me non sono un'onta.
A l'avvenir m'appello.
De' giudici farà giustizia pronta
il secolo novello!

Valenza, 20 luglio 98
Onomastico di S. M. la Regina d'Italia.

ARPAGONE

Guata macro Arpagone, l'occhio acceso
di cupidigia, la grand'arca oscura,
miracolo d'acciaio ond'ei difeso
tien quanto e solo al mondo l'assecura.

Amore e gloria ed arte, ond'altri ha preso
il cuor, ei tutto ignora o almen non cura:
passa pel fiume ei de la vita, inteso
solo a le tristi cure de l'usura.

Se a maledirlo levisi — che importa —
su da i tuguri e su da i pignorati
solchi una plebe di coloni smorta?

« I poveri pe i ricchi fur creati »
pensa il novo Arpagone, e si conforta
che de' ricchi a difesa c'è i soldati.

A GESÙ CRISTO

(Natale del 1889).

Mille ottocento ottantanove interi
anni passar, da che, biondo Messia,
nascevi a rivelar novelli veri,
di padre ignoto e de l'ebrea Maria:

pur oggi ancor da 'l vecchio e nuovo mondo,
dai mille dômi eretti, o Cristo, a te,
le plebi assorte in un mister profondo
t'invocan anche lor signore e re,

e l'evangelio de la nuova vita
anche attendon da te morto e sepolto,
ne la parola tua dolce e fiorita
ancora intesi e nel tuo mesto volto.

Ma non tra quei che a te levan le braccia
me vedi e pregan prosternati al suol:
da uomo a uomo oso guardarti in faccia,
senza speme o timore, o Cristo, io sol.

E t'ammiro, e pur sento un odio atroce
del torvo iddio, che fu, dicon, tuo padre,
e parricida t'inchiodava in croce,
senza un pensier de la tua vecchia madre.

Tu se' ben morto: nè la Maddalena
più ti consola de' suoi molli baci,
nel tempio si baratta e niuno mena
la sferza, e tu, Gesù, tu guardi e taci;

e non frigide labbra di beghine,
poi che infedele a loro il mondo fu,
nè di Leon l'encicliche latine
or bastano a destarti, o buon Gesù!

Ma se poi fosse vero che risorto
vivi nei dômi dell'azzurro immenso,
dove le nostre lenti nulla han scorto,
e che possiedi ancor ragione e senso;

se fosse ver ch'oltre le nebulose
con Geova e il Paracleto vivi ancor,
tiranno da le voglie tenebrose,
impassibile a l'odio ed a l'amor;

io che da Bruto ad Oberdan rispetto,
da Spartaco a Sofia tutt'i caduti,
io che vorrei qui, tutti, nel mio petto,
gli odii raccôr di mille volghi muti,

o Gesù Cristo, o martire, o messia,
se fosse vero che tu vivo sei,
giuro sul capo de la donna mia,
o Gesù Cristo, ti maledirei!

Tu moristi per tutti o, almen, si dice,
per cessar quest'iniqua umana guerra,
perchè ciascuno fosse un po' felice,
la parte che si può sopra la terra;

E, in vece, tutt'i gaudi 'l ricco ignavo
ebbe e le fami e l'onte il pio lavor:
bandisti eguale del padron lo schiavo,
poi correggesti « innanzi a dio signor! »

E tu, che pur vestisti membra umane
e avesti il latte d'una donna in culla,
perchè patisti, di', che per un pane
i baci suoi vendesse una fanciulla?

Perchè volesti dal settentrione
rovesciato di Roma l'alto imper,
e le fascine dell'Inquisizione,
e le Bastiglie ad ogni nuovo ver?

Poi che Cesare e Pietro, con feroce
insulto t'han giurato e spergiurato
Mille volte, nè tu, mai, da la croce
le mani a schiaffeggiarli hai sollevato,

poi che tu, dio dei prepotenti, ognora
tenesti dai tiranni e mai da noi,
ti rinneghiam con gli altri numi: è l'ora
d'altri martiri questa e d'altri eroi...

E se questo è il dilemma bieco e infame
che impon la vita: o vinti o vincitori:
se tutti per la gloria o per la fame,
dobbiam lottare, irosi gladiatori;

e se 'l vincere è tutto, e la vittoria
non bada a l'armi onde ciascun pugnò,
ed è la forza il dritto, ed è la gloria
meretrice che a niun mai si negò,

salve, dea forza! a te, suprema iddia,
il cuore del poeta e la canzone:
sorgi e minaccia nella poesia,
minaccia e vinci nella ribellione!

sorgi e trionfa e illumina le menti
col lume degl'incendii redentor,
pensiero o dinamite, fra le genti
sfascia la nera mole de l'error!

Su su, figliuoli, alziam la ghigliottina
a giustiziar tutti codesti dei,
e primo te, messia di Palestina,
se de' preti e de' ricchi il dio tu sei!

Ma no, ma no; tu, povero bastardo,
tu se' ben morto del Calvario in vetta,
pace a te, pace a te, onta a 'l bugiardo
chierco che ti tradiva, onta e vendetta!

Noi nati a le battaglie, che matura
nel procelloso seno l'avvenir,
noi che per fede assai più umana e pura
che non la tua, viviam pronti a morir,

noi che forse cadremo moschettati
e ignoti in una prossima riscossa,
senza ceder d'un piede e raggruppati
intorno a un cencio di bandiera rossa,

noi che pugnam per secolo men tristo,
che neghiam dio nel cielo e in terra il re,
noi non possiamo, o cittadino Cristo,
noi non possiamo maledire a te!

Parigi, Natale del 89.

LIBRO TERZO

RILEGGENDO IL PETRARCA

Messer Francesco, anni ventuno interi
la bella d'Avignon fredda signora,
biondi i crespi capelli e i cigli neri
in vita amaste e dopo morta ancora.

Laura negli atti onestamente alteri
a voi che or tutto il mondo ama ed onora
poca altra gioia diè che di pensieri,
mentre cantaste il loco, il tempo e l'ora,

e tutte de l'amor le dolci pene
e il van desire e de la bella e fiera
donna la molto pianta dipartita.

Ma d'amor premio a vostra invitta spene
or vive di perenne primavera
la dolce rima da l'amor fiorita.

S. TOMAE

Ben so, nè duolmi in mio franco pensiero,
che meta de la breve e procellosa
vita de l'uom non v'ha che il cimitero
muto e l'obliviöne d'ogni cosa.

Nè a me, che nulla omai temo nè spero
e solo invoco a i miei affanni posa,
parla dal Crocefisso alcun mistero
o da la Vergin sua madre dogliosa.

Pur niuno, io credo, con più viva e pia
ansia e maggior del cuore trepidare,
passò tue soglie, umile chiesa, mai,

di me che le soavi îridi care
e gli atti onesti e l'intima armonia
delle sue forme, qui vidi e adorai.

NOTTURNINO

Vien di lontano per la notte un dolce
suon di chitarre misto a mandolini,
che a me i tumulti de l'anima molce
come risa di donne e di bambini:

e su l'ala de' suoni agil rifanno
i miei pensier, la strada che ben sanno,
la strada che li guida ove tu sei,
solo pensier di tutt'i pensier miei!

Solo pensier di tutt'i miei pensieri,
sola mia vita ne la inutil vita,
bianca Signora da i grandi occhi neri,
o Grazia d'ogni grazia rifiorita,

co' miei pensier potessi a te venire
e baciarti su gli occhi e poi morire,
nella gioja morir, dolce Signora,
d'un tuo bacio, che a me non desti ancora!

IL TUO NOME

Sol ch'io senta il tuo nome, o cara, un sole
s'accende nel mio cuore
e son inni d'amore — le parole
che non iscrivo e in ogni mio pensiere
cantano rosignuoli e capinere,
sbocciano i fior' vermigli de l'amore.
Nè la canzon di nidi e di fragranze
e di colori fatta del bel maggio,
vale le ricordanze
del mio cuore, o fanciulla, e le speranze:
speranze, rimembranze ed esultanze
intime d'un amore, che soltanto
(neppure, forse) potrà avere un termine
sotto i cipressi là del camposanto.

ALLA STELLA MIRA

I

Poi che con voce, qual vorrei, sonora
non posso al mondo l'amor mio gridare
Nè qui scrivere — ciò che più mi accora —
le sillabe del tuo nome a me care;

col nome d'una stella che brev'ora
— tanto ell'è bella — agli occhi nostri appare
o nel crepuscol mio fulgente aurora,
io debbo, dunque, te « Mira » chiamare.

E mirabil tu sei: nel mite lampo
degli occhi tuoi, nel morbido sorriso
delle tue labbra, in ogni atto o parola

di te, gentile, l'unico mio scampo
vedo e quel ch'altri chiama il Paradiso,
o di mia vita dolce speme e sola.

II

Alta e fitta la nebbia il suo balcone
m'occulta, ch'è per me come un altare,
dal dì ch'acceser le pupille care
questa, in me, vampa d'adorazïone.

Si che in van la cinerea contrizione
m'avvolge or de la nebbia: sfolgorare
io mai non vidi faro alto nel mare
com'ora nel pensier la visïone

mi rifulge di Lei. Non così vivo
riscintillava sopra 'l lago il sole
— ricordi o buona? — a 'l dolce tempo estivo

ch'io ti sedeva estasïato accanto
e i tuoi limpidi sguardi e le parole
e ogni tuo gesto m'erano un incanto.

TIBI, SPES

Al vasto mondo più non chiedo io nulla
e da la vita poco io spero più,
tranne il tuo molle riso di fanciulla,
tranne i baci, che sol puoi darmi tu.

Tutto quanto ho sognato negli audaci
ne' grandi sogni della gioventù,
oh non vale la gioja de' tuoi baci,
de' baci che a me ancor non desti tu.

E non la scura vita m'impaura,
nè il pensier della morte, o cara, più,
sol che tu m'ami, o cara, o buona, o pura
Signora bella, sol che m'ami tu!

IMTIMITÀ

Mentre passa il vento, urlando
non so qual nera minaccia,
qui va allegro crepitando
il camino a me di faccia.

È la via deserta e nera.
Neri nuvoli fan velo
a le stelle. La bufera
temon esse pur nel cielo?

Non io temo. A me di faccia
va il camino scintillando...
M'aprirai quando le braccia,
Biancofiore, dimmi, quando?

MUORE L'ANNO

De le scarne nocche batte San Silvestro
sovra i bronzi cristïani l'ultim'ore,
ne la bruma, e par lamento,
passa il suono e l'anno muore.

Ne la fiamma de' tuoi baci, sperdi, o Lilia,
sperdi questo triste suon di funerale,
e la morte a noi dell'anno
rida come uno sponsale.

A la vita ed a la morte! scorran, Lilia,
or degli avi le vendemmie ne' bicchieri:
lieve a i morti sia la terra
lievi a i vivi i lor pensieri!

PERCHÈ?

Io so che t'amo: è la certezza sola
che ancora nella vita resta a me;
un tuo sguardo, una sola tua parola
lieto mi fa; nè t'ho da amar, perchè?

Tu sai che m'ami; tu sei bella, schietta,
forte, gentile e pura e hai fede in me;
segui 'l consiglio che il tuo cuor ti detta,
s'io t'amo, tu non m'hai da amar, perchè?

A VENT'ANNI

Poi che 'l buon vino della giovinezza
anco fermenta tumultuando in cuore,
e un nome dolce come una carezza
or mi richiama ai sogni aurei d'amore,

o miei vent'anni, o bella mia ricchezza,
o miei vent'anni tutti quanti in fiore,
datemi voi la mia canzon migliore,
ch'eterni questa sacra ora d'ebrezza.

Or che mi fa de' giorni tristi e irosi
lasciati a dietro ne la nera via,
pietre migliari de' miei torbi affanni?

M'arridon nel futuro luminosi
sogni lieti di amore e poesia,
mi bastano al presente i miei vent'anni!

GENNAIO

Tu come l'aprile di nidi
sonante e fragrante di fior,
o triste Gennaio, sorridi
al triste poeta nel cuor.

Al duol che su lui greve incombe
cui prova resistere in van,
la nebbia che avvolge le tombe
è pari e s'allarga sul pian.

Ma pure tra i solchi la lieta
promessa del grano anche sal:
non altro nel cuor del poeta
fra i lutti germisci, o ideal!

Non anche la dolce signora,
non anche un sol bacio a lui diè:
ma il cuor gli prenunzia l'aurora
d'un giorno che lungi non è.

Al pensile nido or deserto
che festa prepara l'april!
Al brullo rosaio che serto
di fiori, che pompa gentil!

E quale a me gioia di baci
darai, Biancofiore, poi tu,
che dolci carezze tenaci,
che filtri di nuova virtù!

INNANZI A UN CIMITERO

Mentre cantano i nidi e i fiori sbocciano
nel mite, chiaro sol di primavera,
Mira, sai tu quello che i morti dicono
sotto il lenzuolo della terra nera,
mentre cantano i nidi e i fiori sbocciano?

« O voi, che amammo su nel sole fulgido,
— dicono i morti — amate, amate ancora,
fin che a voi pulsi, ne l'arterie, giovine
il sangue, e splenda a' vostri occhi l'aurora,
o voi che amammo su nel sole fulgido.

« Qui fra i neri cipressi e i marmi candidi
in van ritorna primavera in fiore:
gioja alcuna non v'ha pei morti; i poveri
morti non senton più gioia d'amore,
qui tra i neri cipressi e i marmi candidi.

« Amate, amate, ch'è la vita un attimo,
rapido oscilla nè ritorna più;
qui, nella terra, entro la vasta tenebra
vano è il desìo del tempo che in van fu,
amate, amate, ch'è la vita un attimo! »

O del mio cuor dolce Regina ed unica,
o vita della mia torbida vita,
o mia Signora, su da i bianchi tumuli
senti 'l messaggio che a l'amor t'invita,
o del mio cuor dolce Regina ed unica.

APRILE

Di candidi fiori s'ammanta
il mandorlo mite: fra i rami
il nido dei passeri canta
suoi lieti richiami.

Che nova speranza sottile
mi canta nel nido del cuore!
Signora, non senti l'Aprile
non senti l'amore?

Sbocciar non lo senti, o signora,
su i labbri 'l bel fiore de' baci,
non vedi salire l'aurora
signora, ancor taci?

SINE TITULO

A Lou

I

O Lou, a me nel vuoto
del mondo ride ancora
un angolo remoto
dov' eterna è l' aurora,

dov' è la primavera
perenne de' poeti,
dove migrano a schiera
i sogni miei più lieti.

A quell' Elisio bello,
pensier de' pensier miei,
vuoi tu venir? A quello,
rimanti, già tu sei.

II

Hai dentro gli occhi grandi
lembi di firmamento,
donde soavi spandi
cerchii d'incantamento;

sol che tu parli, desti
i rosignuoli in gara
lor sogni dolci e mesti
cantano a l'alba chiara;

se tu sorridi, io credo,
o Lou, credo impazzir
e a mezza notte vedo,
vedo il sole salir!

III

Ansia ne 'l cor la cura
siede de l'avvenire,
e il breve dì si oscura
fra lutti insani ed ire,

pur, se a te pensi, l'ale
apre la mente mia
e migra a un floreale
di sogni e poesia,

corre per ogni vena
squillando il sangue al cor
— Elèna e Maddalena,
dimanda, un po' di amor!

ELLA M'AMA

Ella m'ama ed io l'amo, nè bisogno
abbiamo noi di dircelo:
comune ogni pensiero, ed ogni sogno,
lieto o triste, comune è la nostr'anima!

Ci siamo amati, io penso, prima ancora
che pur ci conoscessimo,
e sempre ci amerem, fino a l'aurora
ultima, nè bisogno abbiam di dircelo!

A MIA SORELLA PIA, SPOSA

Or che di nostra casa il limitare
    varchi, sposa felice, lieta e bella,
e de la madre le pupille care
    e le nostre ti seguono, o Sorella,
o Sorella, di noi non ti scordare.

Chè noi, pur sempre, o buona, anche partita
    da noi, lontana, ne la casa nuova,
o Pia, noi ti amerem. Gioja compita
    ti siano gli anni: lungi a noi ritrova
eguali affetti ne la nuova vita!

TRISTE ANNIVERSARIO

Mentre per te si apria
come un giardin la vita,
la morte, fredda Iddia,
nelle sue mute case t'ha rapita.

Su la tua fronte bella,
su la tua fronte pura,
per sempre, o mia Sorella,
posa or la pietra della sepoltura.

E più triste un pensiero,
o Sorella, mi accora:
nessuno d'amor vero
ti amò, come amo io Lei, la mia signora.

LIBRO QUARTO

Nel mio pensiero ci son falchi ed anche

ci sono rosignuoli:

Questi ~~amano cantare~~ cantan ne l'ombra, l'ali stanche

dopo lor brevi voli;

ma tosto che l'aurora del domani

spiega i fulgor vermigli,

piombano sopra i cantorini vani

quelli, con fieri artigli.

CONTRASTO

Nel mio pensiero ci son falchi ed anche
ci sono rosignuoli:
questi cantan ne l'ombra, l'ali stanche
dopo lor brevi voli;

Ma tosto che l'aurora del domani
spiega i fulgor vermigli,
piombano sopra i canterini vani
quelli, con fieri artigli.

Nel mio pensiero ci son falchi ed anche

ci sono rosignuoli:

questi ~~amano cantare~~ cantan ne l'ombra, l'ali stanche

dopo lor brevi voli;

ma tosto che l'aurora del domani

spiega i fulgor vermigli,

piombano sopra i canterini vani

quelli, con fieri artigli.

CONTRASTO

Nel mio pensiero ci son falchi ed anche
ci sono rosignuoli:
questi cantan ne l'ombra, l'ali stanche
dopo lor brevi voli;

Ma tosto che l'aurora del domani
spiega i fulgor vermigli,
piombano sopra i canterini vani
quelli, con fieri artigli.

IN VANO

In van, signora: sol nella fiorita
gleba del camposanto c'è la pace:
sol per chi fuor da l'ansia de la vita,
le braccia in croce ne la terra giace,

c'è l'oblio, non per noi: vano, o signora,
vano è lottar contro che vuol la sorte:
il peccato dolcissimo d'un'ora
solo obliar ce lo farà la morte.

In vano io chiedo da l'orgoglio mio,
in van tu preghi da la tua virtù,
invano domandiam pace ed oblio
sopra il ricordo d'un'ora che fu!

De' miei torbidi sogni unico amore,
amore or de la vita tutta quanta,
la dolce e rea memoria è nel mio cuore
com'entro a l'ostensorio l'ostia santa.

E tu pur m'ami e in van resister tenti
de l'acri ricordanze al fiero instare:
ben mi gridano i tuoi neri occhi intenti
quello che a tutti e a me cerchi occultare.

E tutto è in vano! In van pace ed oblio
sopra il ricordo d'un'ora che fu,
invano io chiedo da l'orgoglio mio,
in van tu preghi da la tua virtù.

PERVIGILIO ROMANTICO

I

A frotte a frotte passano
fra gli alberi novelli
ne l' incerto crepuscolo
vespertino gli uccelli,

e tendon sovra i tepidi
nidi, zirlando, l' ale
mentre nel cielo biancica
Espero nuzïale.

Così, così, mia Lilia,
più insistenti nel cuore
in questa ora ritornano
i bei sogni d' amore,

i bei sogni che andarono
dove non so, lontano
lontano, dove migrano
tutte le cose, in vano!

II

Ed ecco Espero sale
come una face e splende:
di contro l'argentale
luna su 'l colle pende;

e mentre tutto tace,
da gli stagni le rane
cantano un coro audace
del vecchio Aristofàne.

Tale nel mio cervello
acerba l'ironia
scatta: o amor pazzo e bello,
smetti una volta, e oblia!

Oh lascia, oh lascia andare
le stelle dove vanno!
Che giova ricordare
i soli dell'altr'anno?

III

Ed ora, mentre sciamano
le stelle auree d'avante,
e sorgono e tramontano
a sciame ad ogni istante,

e a sommo il cielo, fulgido
volgesi il Carro, e mostra
Galassia de l'innumeri
bianche stelle la chiostra,

e non sospiro d'aria,
non voce ne l'immenso
alto silenzio palpita,
a questo io penso, io penso,

io penso a quest'inutile
battaglia de la vita,
e domando e bestemmio
quando sarà finita!

IV

O luna, che nell'aria
cheta risplendi, quale
fiaccola funeraria
del campo siderale,

poi ch'or mi sembra tutto
il cielo un cimitero,
e la notte un gran lutto
che pianga nel mistero,

o fossile, che stanco
di non tua luce raggi,
e adombri un cranio bianco
negli eterei vïaggi,

dunque perchè la salma
sei di un morto pianeta,
invoca la tua calma
ogni sciocco poeta?

V

È l'alba! i galli cantano
il dì chiaro vicino
e le stelle dichinano
e squilla il mattutino.

È l'alba, è l'alba! irrompono
ne la luce le cose,
e gli occhi umani s'aprono
e s'aprono le rose.

È l'alba, è l'alba! migrano
i sogni; indolenzita
la testa da la veglia
or ritorno alla vita,

e i nervi si distendono
per la lotta imminente
e a 'l sol che fende i nuvoli
ecco, grido: — Presente! —

EBBREZZA BUONA

Da l'orlo del bicchier fondo, la Iddia
buona — come nell'arabe novelle
da i bragieri per forza di malia
le Fate — leva le sue membra belle.

« Io lenisco — ella canta — le ferite
tutte di questa vecchia stagion rea;
a me, generazioni impoverite
da la nevrosi e il tarlo de l'idea.

« Io com'Elena bionda a i greci eroi
so ghirlandar le tazze di nepente,
stingere da la mente io posso a voi
il tedio del passato e del presente.

« Io le brevi ondeggianti ore sonore
da le torri de i domi nazareni
so rifiorir come le sette suore
intornianti l'aurora aurea del Reni,

« e gettar come ponte a la domane
fatto d' un solo grande arcobaleno
le fantasie più liete alte ed umane
sul mite un dì fiorite suolo ellèno ».

Così canta la Iddia. Corron gioconde
l'onde del vino rubiconde, ed una
letizia nova a i tristi cor' si effonde
che risognan l'amore e la fortuna.

IL TRITTICO DELLE REGINE

Maria Stuarda

Se Voi la Chiesa vostra in fra le sante
delle litane sue non anco ha eletta
poi che a morte Vi addusse la pedante
anglicana virtù di Elisabetta,

non ven' dolga, o Regina, per le tante
lacrime e i fior, mirabile vendetta,
onde l'arte, di Voi, regina e amante,
e vita e morte consacrava schietta.

E fu ragione, poi che di fragranti
baci la fronte consolaste pia
di poeti devoti e di guerrieri,

e poi saliste salda, fra i tremanti,
il palco infame, o fior di leggiadria,
regina ancora ne' glauchi occhi fieri.

Elisabetta d'Austria

Più luttüosa Tu, di gente in gente
il soglio e di tua stirpe la rea sorte
invano, o dolce Amazzone, fuggente
per terre e mari, in cerca della morte

liberatrice. Tragica, irruente
pur ti persegue e stringe in sue ritorte
la memoria de' tuoi, — sanguinolente
travolta all'Àdes giovenil coorte.

Donna gentile, del patibolare
tronco d'Absburgo ad espiar sortita
il sangue cui non laverebbe il mare,

Elisabetta d'Austria, oh di che cuore
ridesti a quel, che tolseti la vita,
di Lucheni pugnal liberatore!

Draga di Serbia

Lei regal culla infante non accolse,
ma dritto al trono a Lei fu la bellezza
inclita e l'agil mente, onde il fior còlse
di quanto in donna si ama e più si apprezza.

E fu regina. E la divina ebbrezza
dell'imperio provò, nè assai le dolse
l'invidia — io penso — e la selvatichezza
del popol suo, che a morte la travolse.

Il popol no: sì, furono spergiure
armi e nuovi Giannizzeri bugiardi,
sacri all'infamia de l'età venture

se, o Serbia, non sii tutta un cimitero
di cortesia, nè stenda sui bastardi
tuoi figli il turco acciaro ancor l'impero.

LA MORTE DEL BANDITO

Egli cadde così: colpito al cuore
come una belva al varco della tana,
fiero, senza un lamento, ne l'orrore
solenne de la notte maremmana.
Intorno e in alto, in su la fiera testa
che sol la morte tragica inchinò,
con mille verdi lingue la foresta
saluta il morto Eroe che là regnò.

Scendegli bianca da la maschia faccia
la barba sovra il gran petto taurino,
in fronte, pur estinto, gli minaccia
la nobiltà del buon sangue latino,
mentre una turba di febbricitanti
coloni accorre, e con incerto cor,
in un misto di gioia e di rimpianti
attonita saluta i vincitor.

Rovere fulminata, a terra giace
steso il re della selva: « Evviva o buoni
carabinieri! « In più tranquilla pace
or regneranno i pallidi padroni;
e tu, da bravo, insulta al masnadiero,
popolo iena, poi che morto sta:
a voi lontan me porta triste e austero
un senso di giustizia e di pietà.

VESPRO DI MAGGIO

Vesper adest.

Alto, con tese l'ali vaste al vento,
naviga un falco l'ampio firmamento
col sol che pende nell'occaso va:
va senza un grido e l'ultimo orizzonte
guadagna: ecco! sorvola arduo un monte
di rosse nubi, ecco! scomparso è già.

« Così — Mira accennando de la bella
mano — così dal fior fino a la stella
tutto passa che noi godiam qua giù:
e l'amor nostro, anch'esso il nostro amore,
questo de l'aspra vita unico fiore,
tosto o tardi con noi non sarà più! »

E tacque, e la mestizia de' pensieri
le si leggeva ne' grand'occhi neri
fisi là dove era caduto il sol,
mentre ne l'imminenza de la sera,
dolce fanfara della primavera,
trillava a tratti a tratti un rusignol.

— O Mira, e se per noi l'Elisio elleno
non ha più inviti, o quel che il Nazareno
mite schiudeva in plaga altra miglior,
se in un tramonto termina ogni aurora
e a po' a po' ne uccide ogni nuov'ora,
se tutto manchi, pur ne resta amor,

dolce vin della vita! Oh di non sane
paure a che turbarti la domane?
Cògli l'ora matura e oblia, tu 'l puoi:
Chè non in van la santa giovinezza
mette ne i nervi questa accesa ebrezza
e pare accenni, vedi, Espero, a noi! —

IDILIO PISANO

(A RICA)

Ricordi a i tardi vesperi, di belle
denso il Lungarno, che tu, Rica, amavi
quando più nell'attesa delle stelle
salgon memorie tristi e pur soavi?

e salivano a te, splendida etèra,
i desii de la gente e i sogni miei,
come profumi al sol di primavera,
come preghiera — a l'ara degl'iddei!

Diceano i desiderii ebbri d'avanti
a la fontana delle tue bellezze:
— Lasciane bere un solo de' fragranti
tuoi baci e un sorso delle tue carezze,

e ne s' inchiodi pur la bara, o Rica,
dolce, se da te venga, e morte e amor —
mentre passavi altera ed impudica
come l'amica — d'un lesbio cantor. —

Oh non più le Camene come allora
sorriser dolci al tuo fosco poeta:
fu il sogno de l'aurora aurea d'un'ora
e poi partimmo ognun per la sua meta.

Quale la mia non so: triste soltanto
provo la via — compagno il tedio m'è:
una buca si scava in camposanto,
senza compianto — fuor che 'l mio, per te.

PLENILUNIO

Mentre salgono i sogni de' mortali
la scala tesa de' tuoi raggi biondi,
onde, o luna dolcissima, t'effondi
mite da i vasti campi siderali,

io sento dentro sorgere la mite
onda de 'l verso, com' acqua di vena,
e novissima pace, alta, serena
stagnare il sangue de le mie ferite.

O sculte in marmo, o ne le tele vive
forme d'arte divine e di bellezza,
lampeggianti d'eterna giovinezza
ne l'evo tardo e ne le fredde rive,

o tra i dattili largo e gli spondei
fluente, eroico esametro d'Omero,
tra 'l clamor de le molte pugne fiero
e dolce ne' simposii de gl'iddei,

o a le medicee ville ed a l' estensi
ottave schiette rifiorenti e senza
sforzo ne l' aura della Rinascenza
tra stuol' di dame e cavalieri, densi,

or voi meglio ricordo: uno spirtale
fulgor molce il conflitto or de la vita,
mentre la luna la curva infinita
che varcava da secoli risale!

A UNA SPOSA

Io, se tu, bella e gentile,
ne l' aprile
de la vecchia umana istoria,
quando i numi dei poeti
grandi e lieti
sorrideano amori e gloria,

tratto avessi, ne l' elleno
suol sereno,
il bel lume de la vita,
t' avrei, ràpsoda vagante,
del sonante
verso eroico redimita;

mentre vergini e garzoni
di fra i suoni
riscotendo l' auree faci
ti propiziano Ciprigna,
che benigna
con Imene assente a i baci.

Io, se tu, bella ed altera,
ne la sera
de la etade feodale,
quando come una fragranza
la romanza
tra i fior novi apriva l' ale,

fra i giostranti cavalieri,
ne i verzieri
di Provenza fossi nata,
cavaliere e trovadore
de l' amore
la ballata t' avrei data,

mentre al tempio di Maria
ti staria
coronando, in dolce patto
schiera accolta di donzelle
nel vel belle,
che a te fanno onore in atto.

Io, poichè tu, bella e buona,
la corona
ora cingi nuzïale,
ed al sole de l' amore
apri il cuore
come un fiore mattinale,

ed un nimbo di speranze
d' esultanze
ora sale a te d' avante,
l' auree rime disserrando
te le mando
come sciame alto augurante!...

E non dunque è meglio, io penso,
ne l' intenso
distillìo de i giorni edaci,
nova Sposa, l' ore amare
affogare
ne la coppa alma de' baci?

DA ROMA

A me che fa se Roma inclita, santa
madre di nostra gente e miglior gloria,
templi, colonne ed archi di vittoria
e il Campidoglio a Italia e al mondo vanta?

A me che fa se l' Epopea qui canta
per ogni sasso un verso e una memoria,
e la vecchia e la nuova umana istoria
qui si conserta, in Roma, tutta quanta?

Tutti — Roma, perdona! — i pensier miei
volano lungi, in più soave cura,
in più gentile visïone assorti.

Alla dolce, alla candida, alla pura,
che amo più de' miei vivi e de' miei morti,
volano tutti i miei pensieri, a Lei.

SEMINAGIONI

I

Or voi, con la sementa alma del grano,
morti, posate ne la terra grassa,
novelle vite, o inconscio seme umano,
schiudendo al giorno da la fredda cassa.

La volubil radice or giù ne 'l vano
de la fossa il cipresso cupo abbassa,
e da la carne frolla a mano a mano
surgono i vermi in viscida matassa.

E così voi, in un laborïoso
silenzio, o freddi artefici, la vita
preparate senz' odio e senz' amore;

e nessuno di voi sta neghittoso
e non ispera ad opera compita
nè pur la croce di commendatore.

II

Ma è una forza che senza ira o ragione
sospinge l' una dietro a l' altra vita;
ma è una forza ch' eterna la tenzone
scetticamente barbara, infinita

de li esseri. O materia, o processione
di forme immensa, o agli uman' sortita
lenta, ineguale, immane passïone,
quando la rea tragedia fia compita?

Ma tu, fidente, o buon villano, dài
a la pia terra la sementa, e dietro
immoti i bovi guardano mugghiando;

nè tu robusto e lieto pensi o sai
quanto ne 'l pazzo mio funereo metro
a la natura che nol sa, domando!

IN CAMPAGNA

O, ubi campi.....
VERGILIO, *Georgica*, II.

L'inno del mezzogiorno
nel gran sole lugliale
dovunque, intorno intorno
cantano le cicale,

e destan l'assopite
rime di fondo al cuore
che sorgono a una mite
canzon di pace e amore.

Dolce, l'anima sgombra,
come un vergilïano
pastor, cantare a l'ombra
un carme rusticano,

e coronar di fiori
silvestri il patrio vino,
felici vïatori
sostanti nel cammino!

Dolce quest'ora cheta
d'oblio de l'avvenire,
e sentirsi poeta
senza più maledire:

non pensar che v'han genti
falciate da gli affanni,
che ci son de' pezzenti
che ci son de' tiranni,

che presso è la domane
e co' denti e con l'ugne
per la gloria o pel pane
torneremo a le pugne,

che la vita è un malvagio
mare ed è lungi il porto
ed è il porto un naufragio
e chi v'arriva è un morto!

FUNEBRIA

PROEMIO

O tu, che a fin del novel verso io trovo,
agile varia e schietta,
o Rima, come a primavera nuovo
fiore a gli steli in vetta,

s'io già con ansia cura e pazïente
t'elessi in su le carte
de' padri, a che piegai di mia fiorente
età la miglior parte,

se in ghirlanda intrecciata io t'ebbi a'miei
amori dolci e mesti,
o a nodi di flagello ne' plebei
miei impeti stridesti,

o Rima, ed or m'assenti che la nera
terra teco discenda,
ove dormono i miei padri e l'austera
pace nel verso io renda

di lor, cui nulla più giova o dolora,
e attendon ne le bare
allineäte de l'avello l'ora
ch'io li vada a trovare!

Dite: che importa, ladra gente onesta,
di vostra laida vita
a me, s'ora più poco a'l fin mi resta
e più nulla m'invita?

Nè di mia giovinezza più m'importa
lungi migrante, quale
stormo d'uccelli che per l'aura morta
d'autunno batton l'ale.

Risorgeran ne l'evo a noi venturo
risorgeran poeti,
a la vita a l'amore ed a 'l maturo
secolo grandi e lieti!

Or noi giova, chè troppa onda d'oblio
su l'età fredda incombe,
lungi a' vivi, con saldo animo e pio
attinger da le tombe

a non vil pazïenza alti conforti,
senza più maledire:
saldi e pronti a le chiame che pei forti
squillerà l'avvenire!

✻

Ora poi che ne' miei pugni febbrili
l'ultimo sogno ho infranto,
e snòcciolo il rosario dei dì vili
senza sorriso e pianto,

a te che fosti fior d'ogni allegrezza
al mio tempo migliore,
fior d'ogni fiore, mia suprema ebbrezza,
mia dolce alba d'amore;

a te, gentil, che sai le mie roventi
lacrime e le speranze,
a te cui tutti confidai — rammenti? —
i crucci e l'esultanze,

a te, gioia e martirio di mia vita,
a te l'ultimo addio.....
ed a la triste gioventù sfiorita
ne l'uggia dell'oblio!

Ed io sognavo un avvenir di rosa
pur tra gl'impeti rei,
e te pensava a me soave sposa
e madre a i figli miei,

ed arrideva, pur ne l'ore amare,
dolce a l'anima mia,
della famiglia intorno al focolare
la mite poesia.

Ed or che 'l mio destin lungi mi chiama
a lontana avventura,
penso in van la dolcezza di quei ch'ama
ne la pace sicura

de la casa paterna! Nè più forte
squillò ne' miei pensieri
l'alto solenne appello de la morte
su da gli avelli neri.

Dite, o padre, che giù dormi aspettando,
o mio biondo fratello,
quando d'accanto al vostro, dite, quando
s'aprirà un altro avello?

Dolce posare a voi presso, dal vano
conflitto de la vita,
se pur esule tomba in suol lontano
da prima non m'invita!

Dolce dormir, dormire eternamente
entro la terra nera,
ove lacrime spargan con pia mente
i nostri in mesta schiera;

ma non prima che tu, buono operaio,
raggiunga la tua meta,
ed il tuo dardo al secol bottegaio
lanci, o fosco poeta!

VIGILIA DEI MORTI

Ridde non eran, ben sapea, di morti:
    eran tra 'l fumo della vaporiera
    fuggenti cime d'alberi, contorti
    al sonante passar della bufera.

Pur, con trepido core ed occhi assorti,
    in quelle cime, entro la notte nera,
    nel mio pensier voi rivedea risorti,
    o de' miei morti mesta e dolce schiera.

Morti di mia famiglia nell'avello
    paterno allineati, che domani
    sarà tutto un'aulente primavera,

e voi cui niuno darà fior', lontani
    sepolti sotto inculta erba straniera;
    ch'avete del mio cuor, tutti, un brandello.

(In treno da Mortara a Valenza), 1904.

UTOPIA

Non per te su la bianca aia s'abbica
or l'opulenza de la messe bionda,
scarno villan, che la novale antica
irrorasti del tuo sudor con l'onda.

Nè per te, nè pe' tuoi — dura fatica
a voi, ricchezza altrui, cui l'ozio abbonda —
matura in vetta a la collina aprica
la vendemmia di grappoli gioconda.

Ma dì verrà che su le mense liete,
in pia comunïone sarà franto
candido il pan fra liberi ed eguali;

e gireran del vino le augurali
coppe vermiglie come in rito santo...
Salute, o genti, che questo vedrete!

AD UNA SCIABOLA DELLA GUARDIA NAZIONALE

Non per fini rabeschi onde novello
abbia il tuo buono acciaro pregio d'arte,
nè per ch'eletto fabbro a parte a parte
abbia de l'elsa tua fatto un gioiello;

nè per ch'io pensi, o sciabola, levarte
da la custodia in dì feroce e bello,
(ogn'uomo al mondo è a me come fratello)
t'amo più che Fusberta e Durandarte.

Più che quante compiro inclite gesta
spade famose d'ogni tempo, cara
mi sei, paterna sciabola modesta;

poi che snudata solo a' dì di festa,
o mite lama d'uman sangue ignara,
nessuna madre mai per te fu mesta.

BIZANTINA

Mentre vanno bianche e fini le tue dita
dai canori alvei del legno riscotendo
sciami strani di melodi e tu, rapita
dietro quelli, par che fugga a me che attendo,

e più bella da la gioia redimita
delle note che van rapide salendo,
come in un cerchio d'incanto a me la vita
pare esulti in forme nuove rifiorendo:

o mia musica vivente, o Rica, se io
gli occhi avvallo su li avorii, cui tu doni
le man' belle che ritogli al desir mio,

oh, se lor le mani, o Rica, non diniegbi,
perchè non le labbra floride abbandoni
a' miei baci, dunque, io dico, ed a' miei preghi?

2 NOVEMBRE

O scarni, in fila, al queto albor lunare
gelsi intristiti, al verno venïente:
voi pure ai morti mormorate, pare,
oggi una prece qual l'umana gente.

E tu che corri infatuato al mare,
fiume paterno, tu non sai, repente
un dolore m'assale poi che amare
note tu canti funerarie, lente.

E gli astri come mortüari ceri
raggiano, e la tristezza ampia dei piani
stendesi, fosco gelido sudario.

Così con lungo, sconsolato, vario
carme, o Natura antica, me d'insani
terrori — è il dì dei Morti — ostile feri.

MADRIGALE

Vanno gl'industri filugelli al bosco
a tessere la netta casa d'oro.
Oh ! lor felici ne 'l sottil lavoro !

Un bozzolo di rime il pensiero fosco
anch'esso trama al torbido poeta ;
ma gli stami non son lucida seta.

Son tumulti e ricordi aspri di guai
ed ansie e sogni e una speranza lieta
e sola, e forse non sarà pur mai,
non sarà pago il voto del poeta !

PER LE NOZZE
DELLA SORELLA CLEM

Come vermiglio ride ne 'l sommo de l'albero il pomo
  de la vendemmia lieta superstite sol uno,

e non perchè men bello spregiassero i ricoglitori
  di còglierlo, ma troppo acerbo e in alto egli era,

così tu de la Madre l'autunno allietavi, o Sorella,
  de la gioconda vista, de le tue cure pie.

Nella serena fronte, ne' chiari occhi tuoi, de li assenti
  ella vedea le fronti e sorriderle gli occhi,

assenti gli uni, lungi, pe' gli erti sentier' de la vita,
  le son più presso gli altri, ne 'l verde cimitero.

Arbor vendemmïata de l'altre figliuole e del figlio,
  la Madre glorïavasi ancor di te sol'una.

Ora anco te rapisce lontano altro Amor da le stanze
  materne, e a l'alta Roma, florida Sposa, vai

e pur pensosa a dietro ti volgi, ne 'l candido velo,
a la Madre guardando, tra sorridente e mesta.

« — Espero che gli umani radduci e le fiere e li augelli
e tutto che disperse ne 'l dì la rosea Aurora,

Espero, dolce stella, perchè la figliuola mi togli
che a me sì bella nacque e ch'educai sì buona?

Non già volevo, io trista, per sempre la vaga fanciulla
meco, nè senza gioia di maritali amplessi,

Espero nuzïale; ma giovine ancora ella è tanto,
e tanto mi va lungi! — » pensa la cara Madre.

Questo la cara Madre sospira ne 'l cuore profondo
e poi si racconsola in un pensier suo buono:

vede già ella intorno, con occhio presàgo, fiorirle
una ghirlanda viva di rosei bimbi tuoi,

che dànno sorridenti la giovine anima a la vita
e le vermiglie bocche dànno a i baci de l'Ava.

Così, per giuste nozze, rivivono li avi ne i figli
de' figli, e il lor tramonto splende come un'aurora.

Onde, o Sorella, io vedo, con questi miei occhi ben vivi
vedo veracemente, su dal fiorito avello

a le tue nozze, o buona, da canto a la Madre ed a noi
la cara ombra paterna sorger propizïante.

Valenza, 8 giugno 1905.